

147

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 15 aprile 2024

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 147, 15 aprile 2024

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrillo

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

risorgimento liberale

03. appello, *un’italia unita ed eguale in un’europpa di pace*

05. petizione per fermare l’autonomia differenziata

editoriale

06. enzo marzo, *trasformismo ch’è sì caro*

08. *bêtise d’oro*

cronache da palazzo

09. riccardo mastrorillo, *trasformismo a 5 stelle*

la biscondola

10. paolo bagnoli, *senza alcun pudore*

viva la libertà!

11. antonio alberto semi, *25 aprile a venezia*

cosmopolis

12. angelo perrone, *cultura e società sui dilemmi della guerra*

la vita buona

15. valerio pocar, *gli opposti terrorismi*

astrolabio

17. marco cianca, *trent’anni dopo*

lo spaccio delle idee

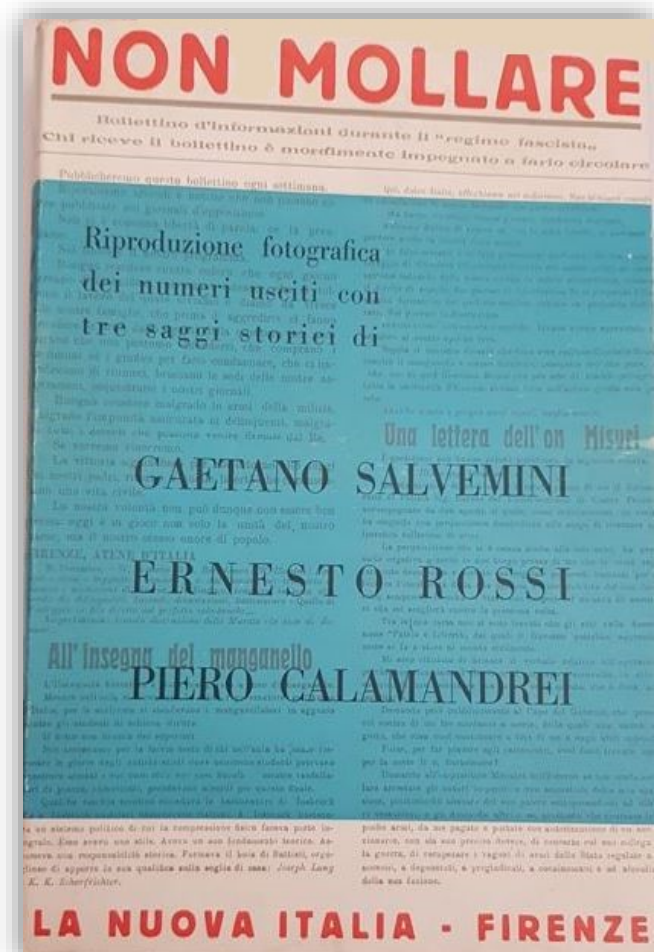
19. roberto einaudi, *«l’idea nasce dal contrasto»*

20. roberto pertici, *luigi einaudi e la storia*

24. ettore maggi, *resistenze di ieri e di oggi (e forse di domani)*

31. *comitato di direzione*

31. *hanno collaborato*



risorgimento liberale
un'italia unita ed eguale
in un'europa di pace
appello

L'Autonomia differenziata così come proposta dal progetto Calderoli non ci farà più autonomi ma più soli. E non solo nelle regioni più deboli, quelle meridionali, ma in tutte le regioni, esposte ad una frammentazione politica e amministrativa che indebolirà l'Italia in Europa, per la quale ci apprestiamo a votare.

Europa che proprio dall'emergenza sanitaria del Covid ha tratto la convinzione, con il PNRR, di dover spingere il continente ad una maggiore coesione, a cominciare dalla coesione nazionale di ogni singolo Stato membro. A fronte del sostegno europeo, l'obiettivo fondamentale assegnato all'Italia sono riforme di struttura e politiche di coesione, che riducano il divario Nord-Sud. L'Italia è malata di questo divario, e un'Italia malata mette a rischio sé stessa e, in caso di default, l'Europa stessa.

Un regionalismo ulteriormente differenziato, al di là dei divari storici strutturali, non possiamo assolutamente permettercelo. Al Sud innanzi tutto. L'Autonomia di Calderoli se differenzia qualcosa, queste sono le regioni e le aree deboli del Paese da mandare al macero in raccolta differenziata, nell'illusione contraddetta da ogni analisi economica seria che così i vagoni del Nord del treno Italia viaggeranno più spediti. Di fatto, in assenza di reali politiche di coesione, questo ingiusto divario si aggrava da decenni, e gli effetti in ogni classifica europea per il Paese sono sotto gli occhi di tutti.

Al di là di ogni valutazione di merito della frammentazione ulteriore delle competenze tra venti staterelli che ne verrebbe, frammentazione emersa in modo più evidente e drammatico nella Sanità con il Covid, l'ulteriore indebolimento di un centro istituzionale e coordinatore già debole, esporrebbe il nostro Paese a un nodo politico cui impiccherebbe il suo futuro: quale peso in Europa e nel mondo avrebbe un Presidente del Consiglio, anche eletto direttamente, che rappresentasse una "repubblica Arlecchino", più diseguale di oggi, dove le poche leve di politica economica rimaste a scala nazionale fossero controllate dai presidenti delle Regioni? Un Presidente Arlecchino impegnato a servire due padroni, l'unità del suo Paese e la differenziazione dei suoi interessi territoriali, è davvero quello che ci serve?

Siamo davanti ad un tentativo di svuotare i principi di coesione tra territori e di uguaglianza tra i cittadini fissati dalla nostra Costituzione, manomettendo dall'interno la Carta.

Per questo invitiamo:

- tutti gli italiani alle prossime europee a non votare candidati e partiti che non si impegnino con chiarezza contro l'autonomia differenziata;
- le istituzioni, innanzi tutto le Regioni meridionali, e tutte le regioni che abbiano a cuore l'unità del Paese, a predisporre fin d'ora, in caso di approvazione della legge Calderoli, al ricorso alla Corte costituzionale;
- le rappresentanze politiche meridionali a difendere i loro territori senza tradirli, senza voltarsi dall'altra parte per calcoli "nazionali" di partito, che di nazionale non hanno nulla perché la Nazione la smontano e ne svuotano l'unitarietà dei diritti uguali e sostanziali dei cittadini nei loro territori.

Abbiamo bisogno di una grande mobilitazione istituzionale, sociale e civile a difesa di un'Italia più eguale, per arrivare pronti al referendum se fosse necessario; per abrogare una legge che rischia di far tornare l'Italia a una mera espressione geografica, poco più di una comparsa sulla scena dell'Europa e di un mondo che la globalizzazione ha reso più grande.

Noi abbiamo bisogno di un'Italia unita in un'Europa di pace.

Eugenio Mazzone

Massimo Villone

Mauro Barberis

Michele Ciliberto

Paolo Corsini

Roberto Esposito

Marco Esposito

Stefano Fassina

Carlo Galli

Adriano Giannola

Piero Ignazi

Luigi Manconi

Luigi Nicolais

Aldo Schiavone

Marco Tarquinio

Gianfranco Viesti

- **Per aderire a questo appello, fatto proprio anche dalla Fondazione Critica liberale, inviare la propria firma a Eugenio Mazzone, mazzarel@unina.it*

risorgimento liberale



**nell'800 i liberali e i democratici costruirono l'Unità d'Italia
oggi le destre "patriottiche" la vogliono sfasciare**

**COORDINAMENTO
PER LA DEMOCRAZIA
COSTITUZIONALE**

Firma la petizione per fermare l'autonomia differenziata

Il 23 e il 24 gennaio il Senato ha prima approvato il Ddl Calderoli sull'autonomia differenziata e successivamente ha bocciato la proposta di **legge di iniziativa popolare** (Lip), promossa e sostenuta dal Coordinamento per la democrazia costituzionale, che intende modificare parti del Titolo V della Costituzione introdotte nel 2001 dal centrosinistra di allora (trovate la documentazione sul nostro Sito [Coordinamento per la democrazia costituzionale – Cdc](https://chnng.it/f5xTrg6rTN)). Le forze di governo sono ricorse ad evidenti forzature del regolamento e della logica politica-istituzionale dato che l'articolo 74 del regolamento del Senato prevede che le proposte di legge di iniziativa popolare debbano essere discusse entro tempi certi. Questi sono stati ampiamente superati e si è realizzato un ulteriore strappo al buon senso e alla logica politica. Infatti la Lip, essendo di rango costituzionale, avrebbe dovuto precedere la discussione e la votazione del Ddl Calderoli, legge ordinaria, mentre è successo il contrario.

Comunque è stato importante portare la Lip alla discussione in Parlamento. Perché la raccolta delle 106mila firme – il doppio del necessario - ha permesso di aprire una discussione nel paese; perché il Parlamento ne è stato pienamente investito; soprattutto perché il voto finale a favore della Lip ha visto unite le opposizioni dall'Alleanza Sinistra-Verdi a Italia Viva, ai 5Stelle e il Pd.

Ora la lotta deve continuare alla Camera, ove le opposizioni potranno rendere tutt'altro che indolore il passaggio del Ddl Calderoli.

Dobbiamo sostenere le ragioni che ci hanno portato in tutti questi anni a contrastare l'Autonomia differenziata per cui invitiamo a firmare e far girare la petizione cui si accede a questo link: <https://chnng.it/f5xTrg6rTN>

editoriale

trasformismo ch'è sì caro

enzo marzo

La politica italiana nelle ultime settimane è stata sconvolta dalle notizie provenienti da Bari, dove una assessora trasformista, finita nel Pd pugliese, è rimasta coinvolta in un affare giudiziario che la dice lunga su certi sistemi di corruzione elettorale. E subito Conte ne ha approfittato per sfasciare il cosiddetto “campo largo” e – se non ci si mette presto una pezzina – per regalare la regione Puglia all'estrema destra. Tutto questo episodio ha riportato sul proscenio il cancro che ha contribuito non poco a “uccidere” la politica democratica del nostro paese. Si tratta del trasformismo. Noi non abbiamo aspettato Bari per sottolineare questa forma di malcostume e di corruzione. A parte una perenne polemica da sempre, a settembre dello scorso anno durante gli “Stati generali del liberalismo”, dove noi ogni anno assegniamo (oltre al “Premio sulla libertà”) anche una menzione di disonore, abbiamo voluto sottolineare questa metastasi citando un caso di trasformismo particolarmente indecente, soprattutto come esempio proprio di questa malattia mortale. Pubblichiamo quindi – a mo' dimostrazione – l'anticipazione della motivazione della menzione di disonore che sarà pubblicata sul prossimo “Annale di Critica liberale”.

Noi di Critica liberale, unici in Italia, non ci accontentiamo di dare premi e additare presenze esemplari, ma anche vogliamo segnalare comportamenti e opere nefande. Vogliamo sottolineare l'importanza della critica. E quindi negli ultimi quattro anni abbiamo dato un premio che è una sorta di *menzione di disonore* per quelli che si sono particolarmente accreditati nelle battaglie illiberali. Quest'anno il nome della premiata, forse vi dirà poco o quasi nulla, si chiama CATERINA CHINNICI. Tuttavia coloro che sono costretti a seguire ogni giorno la cronaca politica la conoscono bene, e sono inorriditi di fronte alle vicende politiche che fanno di lei un personaggio disgustoso, un vero e proprio esempio di malapolitica. Una persona “piccina” che ben merita una “menzione di disonore”.

Ma, in verità, non ci interessa la “persona”, la lasciamo alla sua coscienza. Presentiamo il suo caso soltanto perché vogliamo soprattutto premiare una *categoria politica*, che lei rappresenta a livelli quasi irraggiungibili: il TRASFORMISMO.

Il trasformismo della Chinnici non ha uguali, ma noi vogliamo colpire il Trasformismo come perversione della politica e come una delle principali cause del disfacimento del nostro paese.

Prima di tutto vi ricordo chi era Rocco Chinnici. È stato il primo Presidente del Pool Antimafia. Nel 1983 fu massacrato da Cosa Nostra insieme con quattro carabinieri. Fu una vera strage, in uno dei giorni più infausti della nostra storia repubblicana. La figlia, Caterina, dopo anni di brillante carriera in magistratura, fu scelta per ben due volte come assessore nella giunta regionale siciliana da Raffaele Lombardo, cioè dall'uomo più indagato per Concorso esterno in associazione mafiosa di tutti i tempi, credo. Non mancano neppure le accuse di voto di scambio. Con una caratteristica ripetitiva: che fu sempre accusato, poi assolto e dopo l'assoluzione fu di nuovo incriminato per altre vicende di simile gravità. Condanne in primo grado, corrette da altrettante assoluzioni in Appello. E così via. Il suo curriculum giudiziario sembra non finire mai. Ugualmente numerose sono le sue dimissioni da Presidente della regione e da parlamentare. Le sue alleanze sono ugualmente fantasiose, da una Forza Italia spezzata in correnti armate l'una contro l'altra alle staffette con l'altrettanto noto democristiano Totò Cuffaro, definito da Pier Ferdinando Casini un «perseguitato politico», fino a Storace, fino al Pd.

La nostra Cristina accetta di fare l'assessore nella Giunta di questo personaggio leggendario della Destra siciliana, ma poi, facendo una passeggiata verso Damasco cambia idea e si scopre progressista, seguendo l'esempio, ma al contrario, di Totò Cuffaro, che in quegli stessi anni da progressista si scopre di Destra. Il brodo di cultura è sempre lo stesso: uno sfrenato trasformismo. Da neofita donna di sinistra, per ben due volte è candidata dal Partito Democratico e per ben due volte si è fatta eleggere parlamentare europea. Alle primarie del 2022 del campo progressista per le nuove Regionali è lei a stravincere, ma l'alleanza come al solito si sfascia e lei arriva soltanto terza. Così può continuare il suo lavoro a Bruxelles. Caterina scopre

d'essere giunta all'ultimo anno del suo mandato e quindi, ritornando da Damasco, ricade. Così si accorge quasi alla vigilia delle nuove elezioni europee che non è più tanto progressista e che si sta meglio tra le braccia destrorse dei berlusconiani di Forza Italia. Cambia Gruppo, dal PSE al PPE. Così la figlia di Rocco Chinnici, martire dell'antimafia, persino con un passato da magistrata, passa a Forza Italia e tratta il cambiamento quando è plenipotenziario in Sicilia tale Marcello Dell'Utri e Presidente regionale tale Renato Schifani, nomi molto noti. A età attempata scopre di essere «cattolica e legata ai valori non negoziabili». Il "Giornale" di Berlusconi, nel titolo ad una sua intervista le fa sintetizzare il pensiero con una frase epica: «Avanti con i principi che mi ha insegnato papà». Suo fratello, travolto dal trasformismo della sorella, può soltanto dire: «No comment». Anche noi non aggiungiamo altro.

Io ho diviso il fenomeno del trasformismo in tre categorie che hanno distrutto la politica italiana. Però devo fare un'avvertenza: sia chiarissimo che noi non condanniamo coloro che *cambiano idea* - perché, anzi, spesso il mutarla è un merito - ma quelli che si convertono solamente perché colgono cinicamente *l'opportunità* del cambiamento. Soltanto per guadagnarci qualcosa.

Precisato questo, il trasformismo si realizza in tre modi: nel *primo* annoveriamo il *trasformismo dei singoli*, di coloro che si fanno brutalmente comprare con soldi o con spezzoni di potere. Il record di velocità spetta a Tremonti: socialista e anche candidato Psi, nel '93 passa ad Alleanza democratica e l'anno successivo si fa eleggere nella Lista Segni. Ma ancora prima che la legislatura si apra e i deputati si siedano per la prima volta sugli scranni di Montecitorio, il velocista-trasformista Tremonti va a Forza Italia (dello schieramento opposto) e viene ripagato con il Ministero delle finanze. Invece insuperabile nel triplo salto in lungo si è dimostrato Marcello Pera. Partenza da socialista, primo salto in Forza Italia, secondo salto in Lega salviniana e terzo salto tra i neofascisti meloniani. Un posto sul podio spetta anche a Michela Rostan, eletta nel Pd dal 2013 al '17, ma il Pd è troppo poco di sinistra e quindi va a collocarsi in LeU, la vera sinistra, dove si accomoda per un anno, il tempo che basta per "rubare" all'elettorato di sinistra un seggio da deputata e trasmigrare in Italia viva, ma solo per prendere un po' d'aria di centro destra. Ci resta infatti quattro mesi e finalmente (?), quarto salto in lungo con

fossato, trova la vera sinistra in Forza Italia. Sì tra i berlusconiani. A sua discolpa c'è da ricordare però che la sua formazione politica è stata officiata da suo padre, candidato piddino trombato alle comunali di Napoli, ma soprattutto coinvolto con tanto di arresto per scambio elettorale politico camorrista e corruzione di un consigliere comunale.

Il *secondo modo* ha come protagonista sempre un singolo, ma inserito in un contesto plurimo. E così, assommandosi, i singoli trasformisti sono gocce che diventano una cascata. Il caso più clamoroso è, ahimè, quello, dell'ultima legislatura, di centinaia di grillini che sono passati a destra, a sinistra, al centro, da tutte le parti, sotto il pretesto che non esisterebbe differenza tra sinistra e destra. È questo lo slogan del populismo per distruggere il conflittualismo all'interno della politica e annullare le differenze. Per cui si propone solo un ribellismo generico e/o un opportunismo che porta alle alleanze più contraddittorie pur di gestire il potere. A me sembra un fondamento idiota, contro cui basta un minimo di conoscenza storica e la capacità di dimostrare quant'è ovvio il suo contrario... Posso portare l'esempio di Vilfredo Pareto che nel 1920, nel suo *Compendio di sociologia generale*, difende la persistenza, nel discorso, delle "categorie" e dimostra che il loro utilizzo non può essere messo in discussione dall'argomento che queste possono non avere confini fissi e predeterminati [1]. Però Pareto sottovaluta che in un mondo in cui non esista più la gioventù o la vecchiaia, né la sinistra e la destra, ci si può far eleggere in un partito e il giorno dopo traslocare nel partito opposto. Così Paragone può rubare dei voti a un elettorato democratico, farsi eleggere, per poi veleggiare verso l'estrema destra. E un altro della sua stessa lista, invece, può rivelarsi accanito stalinista putiniano... *Teorizzare* il trasformismo significa organizzare e legittimare la truffa elettorale.

Il *terzo modo* in cui si realizza il trasformismo non riguarda più il singolo, ed è il più dannoso. Si realizza quando un partito o una tradizione politica tradisce tutta la sua storia fino a traslocare nello schieramento degli avversari di qualche tempo prima. Esempio di scuola è quella dei radicali pannelliani, che nel 1994 per sei "poltrone" passarono in blocco nelle file di Berlusconi, iscrivendosi addirittura nel gruppo parlamentare di Forza Italia, trovandosi così in compagnia di Previti e di Dell'Utri. Scivolando da Ernesto Rossi a Giulio Tremonti. Un vero record di salto in basso. E poi

come non ricordare i liberaloidi e i socialisti che nel nostro paese scoprirono di essere di destra ed anche di estrema destra. Altro trasloco in massa è quello dei renziani, che passano più tardi al Centro da un Centro sinistra ridotto da loro in macerie. Tira forte vento di destra. Oplà.

NOTE:

[1] V. Pareto: «Facciamo dunque una classe di coloro che hanno gl'indici più elevati nel ramo della loro attività, alla quale daremo il nome di «classe eletta» (élite); s'intende che il limite che la separa dal rimanente della popolazione non è, non può essere preciso, come tale non è il limite che separa la gioventù dall'età matura; il che non toglie l'utilità di considerare questa divisione delle cose». (p. 407).



bêtise d'oro

CALENDA SPIRITUALE (O SPIRITOSO?)

«Per me l'impegno politico è prima di tutto spirituale. E così deve essere per chi decide di unirsi al nostro cammino».

Carlo Calenda, leader di Azione, 5 aprile 2024

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

cronache da palazzo

trasformismo a 5 stelle

riccardo mastrorillo

La delegazione 5 stelle al Parlamento europeo già dal 2014 è alla ricerca di una collocazione in uno dei gruppi politici. Nel 2014 si iscrissero al gruppo degli euroscettici di Farage, poi tentarono di entrare nel gruppo dell'Alleanza dei Liberali e Democratici europei, infine nel 2019 cercarono di farsi accogliere dal Gruppo dei Verdi Europei, sempre senza successo.

Nel 2014 i 5 stelle ottennero 17 eletti, di questi più di un terzo lasciarono il movimento prima della fine della legislatura (1 per andare alla Lega, 1 ai Verdi, 2 a +Europa e 2 espulsi).

Dei quattordici eletti al parlamento europeo nel 2019, solo 6 sono rimasti nella delegazione, (4 sono passati ai verdi e 1 ciascuno al Pd, a Fratelli d'Italia, Azione e Forza Italia).

Attualmente la delegazione 5 stelle, più che dimezzata, non è iscritta ad alcuna componente politica. Forse sfugge a Conte la necessità di costruire e/o aderire ad una chiara cultura politica, al fine di diminuire il tasso di trasformismo, che nei 5 stelle è, oggettivamente, il più alto in assoluto. Ammessa la bontà e coerenza dei programmi 5 stelle, perché un elettore dovrebbe votarli, sapendo che la metà di loro, passerà ad un altro gruppo, magari con idee e programmi opposti a quelli enunciati da Conte?

Anche al Parlamento nazionale la situazione non è tanto differente dei 225 deputati eletti nel 2018, nelle liste dei 5 stelle, a fine legislatura ne restavano solo 96 cioè poco più del 40%. In questa legislatura pochi giorni fa la prima transfuga Federica Onori è passata ad Azione, una scelta curiosa visto l'incompatibilità dichiarata tra 5 stelle e Azione da sempre.

Non sorprende che il movimento 5 stelle da tempo cerchi di relativizzare il principio sotteso all'articolo 67 della nostra Costituzione, pretendendo di vietare per legge o per regolamento parlamentare il cambio di casacca. Non capiscono che serve una diversa concezione di partito, una

formazione seria delle classi dirigenti e, soprattutto, una linea politica con chiari valori di riferimento, per impedire il trasformismo.

Sia chiaro il trasformismo colpisce tutti i partiti, anche se in misura più contenuta. E avviene in numero maggiore nei gruppi che non hanno una chiara e definita cultura politica. La scorsa legislatura ha segnato un record: un parlamentare su tre ha cambiato gruppo. In questa legislatura sono stati già 39 i cambi di gruppo registrati, la scissione tra Italia Viva e Azione è stata la principale motivazione, considerato che 21 dei cambi registrati sono dal misto ai nuovi gruppi costituiti in deroga all'inizio della legislatura.



la biscondola senza alcun pudore

paolo bagnoli

Gli anni che hanno seguito il crollo del sistema politico fondato sui partiti sono quelli che registrano i termini *liberali* e *liberalismo* più di quanto ciò sia successo da quando l'Italia è divenuta repubblicana e democratica. In un Paese in cui il liberalismo, parliamo di quello vero e lo diciamo un po' alla grossa poiché la questione meriterebbe una riflessione assai ampia, è sempre stato merce rara, dopo la caduta della prima repubblica non c'era chi non si dichiarava liberale, lo erano tutti; l'Italia, prima della pandemia del corona virus ha avuto quella del morbo liberale che ritroviamo albergante sia a destra sia a sinistra. Trattandosi di un Paese che, da quando esiste, ha sempre cercato di saltare la propria ombra, non c'è certo da stupirsi. Ma poiché l'Italia è un Paese singolare in quasi tutto va osservato che questa ventata di liberalismo e di liberali non era, leopardianamente, "vaga e indefinita"; nessuno faceva riferimento al *parterre de roi* del liberalismo ufficiale: Camillo Cavour, Benedetto Croce, Giovanni Giolitti, Luigi Einaudi, Marcello Soleri e potremmo continuare, ma a colui che, per alcuni non illustri studiosi del nostro pensiero politico, non considerano nemmeno un liberale: ossia, a Piero Gobetti.

La *rivoluzione liberale* – formula nella quale si condensa la visione storica, politico e dottrina di Gobetti – viene usata come il fine dell'azione politica di Massimo D'Alema e pure di Silvio Berlusconi; ciò la dice già tutta che non c'è bisogno di spendere altre parole. Pensavamo che, raggiunto il colmo, non si sarebbe andati avanti e, invece, ci eravamo sbagliati. Del nostro errore ci siamo accorti quando Mario Sechi, direttore del quotidiano "Liberò" (14 marzo 2024) accosta Giorgia Meloni a Piero Gobetti poiché le parole della presidente del consiglio sulle tasse avrebbero evocato il fondatore de "La Rivoluzione Liberale". Quanto detto dalla Meloni sulle tasse è, per Sechi, «una dichiarazione di liberalismo», aggiungendo che, di fatto, solo lui ha colto questo grande fatto che i più non avranno certamente afferrato. Insomma la Meloni, sempre secondo Sechi, non è «l'anima dello statalismo» – a vedere le vicende del PNRR sembrerebbe che invece è proprio così – ma tutt'altro, liberale fino al midollo in quanto, «Cambiare il Fisco per Meloni

significa prima di tutto rispettare la Costituzione». E anche di questo non c'eravamo proprio accorti; meno male che Sechi ci ha messo sulla giusta strada.

Ora è vero che Gobetti nel 1922 critica il sistema fiscale italiano, ma il discorso di Gobetti con le parole e l'azione della Meloni e del governo che presiede non c'entrano per contesto, visione storica e ideologia politica. Proprio niente.

Non sappiamo quanto Sechi e la Meloni conoscano Gobetti, forse quest'ultima lo ha sentito almeno rammentare visto che morì nella lotta contro la dittatura a causa delle bastonate dei fascisti: parola, quest'ultima, che Giorgia Meloni nemmeno cita. Comunque, se proprio Fratelli d'Italia l'avesse voluta citare Gobetti avrebbe dovuto tentare di proporlo orizzontalmente e non verticalmente, se non altro per non lasciare il passato ridicolo tentativo alla memoria di D'Alema e di Berlusconi. Ma, come sappiamo, non c'è due senza tre: basta aspettare.

Non è questa la sede per andare almeno un po' a fondo di cosa parli Gobetti quando tratta di liberalismo limitandoci a ricordare che, per lui, non è dal sostantivo che viene l'aggettivo bensì da *libertà*; la medesima cosa è per Carlo Rosselli e il suo *Socialismo liberale*, ma speriamo che dopo Gobetti Sechi non vada avanti: al già molto si aggiungerebbe il troppo.

Nel marzo 1922 Gobetti scrive: «*Il liberalismo non è mai stato conservatore. Il liberalismo soddisfa l'esigenza conservatrice creando un governo, ma per arricchire la spiritualità della vita sociale non può agire che come forza rivoluzionaria, come opposizione ai falsi realismi, alle idolatrie dei fatti compiuti. La funzione del liberalismo è mancata il giorno in cui ha dovuto assumere una responsabilità di governo, senza e contro il popolo. [...] Il liberalismo può estrinsecare la sua capacità creativa di uno Stato soltanto attraverso un autonomo processo di disciplina libertaria*».

Le conclusioni vengono da sole e un po' di pudore intellettuale non guasterebbe.

viva la libertà!

25 aprile a venezia

antonio alberto semi

Il 25 aprile, festa della Liberazione, sarò meno libero. Sì, lo so, il clima è quello che è, magistrati giornalisti e immigrati ne sanno qualcosa e anche gli ebrei hanno qualcosa da temere, né mi aspettavo che con un governo ricco di persone di formazione fascista esplodesse un'ondata di liberalismo. Però ora mi riferisco alla mia vita quotidiana, qui a Venezia. Dal 25 aprile, infatti, sarà in vigore l'obbligo di pagare un balzello di ingresso in città, 5 euro a testa dalle 8 alle 16 e nei giorni stabiliti dal Comune. Per verificare il diritto di camminare in città, squadre di "verificatori" potranno chiedere di sapere perché siamo a Venezia: ne abbiamo diritto? Siamo residenti? Facciamo parte delle categorie esentate? Per favore esibite i documenti, identificatevi. Beninteso secondo la legge scritta "ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza" (art.16 della Costituzione della Repubblica) ma, per effetto della legge non scritta, "fatta la legge, trovato l'inganno", dunque se vorrò uscire a comperarmi i giornali dovrò prepararmi ad essere interrogato sul titolo che mi consente quest'operazione. Oh, c'è già una *control room* collegata ad una miriade di telecamere poste in giro per la città (di cui il Sindaco e il capo dei vigili urbani sono orgogliosissimi), ma siccome è chiamata in inglese non provoca l'"effetto questurino", non provoca insomma la sensazione di essere poliziescamente controllati in ogni momento e movimento e poi funziona a distanza. Invece adesso potrò essere fermato per strada da qualcuno che avrà i titoli per identificarmi? Mah, certo che no ma non vorrà mica identificarmi, vorrà solo sapere a che titolo giro per strada.

Invece – a parte gli "esentati" – gli altri verranno filtrati e scelti *in base al censo*: solo chi può pagare ha diritto di entrare in città. Un disgraziato che non può permettersi di pagare questo balzello aggiuntivo (e pensate ad una famiglia, pensate che un passaggio in vaporetto costa 9.5 euro a testa, per non parlare dei biglietti dei musei civici, da 22 a 40 euro) stia a casa, mica vorrà godersi gratuitamente le bellezze architettoniche e artistiche di Venezia? In questi anni la categoria dei visitatori di una giornata è stata nominata "mordi e fuggi" e descritta conseguentemente come quella responsabile del degrado della città. Ma qui non voglio soffermarmi sul problema del turismo distruttivo, grandemente incentivato dal nostro Sindaco e dai suoi predecessori, che hanno trasformato il Comune in un'agenzia di promozione turistica, preferisco sottolineare la questione non irrilevante del diritto del cittadino a circolare liberamente.

Non mi sembra che la selezione sulla base del censo sia molto civile ma tant'è, sarò legato a vecchi schemi. A me fa piacere se un cittadino entra nella chiesa di S. Zaccaria per godersi una pala di Bellini o se guarda incantato gli archi romanici scolpiti della Corte Bottera o se gira attorno ai marmi rinascimentali della Chiesa dei Miracoli. Sarò un illuso, ma credo che le opere d'arte facciano pensare e che sia compito della Repubblica favorire lo sviluppo del pensiero dei cittadini, come dice il sempre citato secondo comma dell'art.3 della nostra cara Costituzione, il quale addirittura sostiene che la Repubblica deve *rimuovere* gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Ma certo, se uno non può neppure pagare 5 euro, merita di pensare qualcosa di creativo, di nuovo? Stia a casa, se ce l'ha.

Insomma, sarò meno libero ma in buona compagnia, perché anche tanti altri lo saranno. E mi sembra che, una volta accettato questo criterio selettivo, anche qualche altro 'piccolo' diritto potrebbe essere per così dire monetizzato. Non dico che si possa pensare di far pagare l'ingresso al seggio elettorale (sarebbe solo un rimborso spese allo Stato, beninteso) ma si potrebbero far pagare le "riunioni in luogo aperto al pubblico", ad esempio quelle del gruppo di amici che si trovano per lo spritz. Non ho abbastanza fantasia per pensare ad altre utili situazioni, ma non dubito che altri l'avranno. No, l'ingresso in Chiesa per la Santa Messa no, non si deve far pagare. E anche per la visita del Papa a Venezia ci sarà l'esenzione per tutti.

Comunque, se volete venire a trovarmi, preparate non solo il permesso ma anche il titolo che avete per venire, per lavoro, per studio, per parentela e magari sarete esentati dal pagamento: anche se il Comune saprà i fatti vostri e anche miei, mica è una riduzione della *privacy*. Un dubbio: ma se voleste venire da me per una discussione politica, sarebbe motivo di esenzione? E, anche qui, non sarebbero messe in discussione le nostre libertà? E, se viceversa preferireste pagare e tacere il vero motivo della visita, non sarebbe, la nostra, una riunione segreta?

Insomma, non si finisce mai. Però questa sensazione della riduzione progressiva, minuta, pezzetto per pezzetto, delle libertà fondamentali del cittadino mi dà fastidio, perciò ve lo dico.

cosmopolis

cultura e società sui dilemmi della guerra

angelo perrone

La collaborazione con le Università israeliane è motivo di discussione nel mondo accademico e nella società italiana. Se viviamo in un mondo iperconnesso in cui nessuna disciplina è staccata dalle altre e ogni accordo può avere implicazioni belliche, è possibile immaginare attività immuni da strumentalizzazioni e conseguenze nefaste? Come orientarsi in una società democratica?

La collaborazione con le Università israeliane è motivo di discussione nel mondo accademico e nella società italiana. Se viviamo in un mondo iperconnesso in cui nessuna disciplina è staccata dalle altre e ogni accordo può avere implicazioni belliche, è possibile immaginare attività immuni da strumentalizzazioni e conseguenze nefaste? Come orientarsi in una società democratica?

Boicottare Israele nelle aule universitarie per quanto accade a Gaza? È questo il tema prevalente del dibattito pubblico nelle istituzioni universitarie del paese da quando è stato pubblicato il bando del Ministero degli esteri sulla collaborazione accademica con Israele. Al centro, il rapporto tra cultura e politica, ricerca scientifica e azioni militari, ma anche tanto altro: la questione palestinese, l'antisemitismo, le relazioni tra Stati.

Il documento da cui tutto è nato prevede ricerche accademiche legate ad un accordo, definito come «collaborazione industriale, scientifica, e tecnologica tra Italia e Israele». In alcune università italiane, si sono sollevate voci critiche di docenti e studenti sull'opportunità di partecipare al bando, per la preoccupazione che le ricerche possano essere utilizzate dall'industria bellica israeliana e quindi contribuire alle azioni contro la popolazione palestinese di Gaza condotte dall'esercito israeliano.

In alcuni istituti il senato accademico si è espresso contro questa collaborazione, in virtù appunto del timore che la partecipazione giovi alle azioni di guerra in corso nella Striscia. Non è un'opinione generalizzata, perché è controverso il rapporto tra azioni politiche e cultura scientifica, ma indubbiamente è maggioritario l'orientamento contrario alla partecipazione.

Il dibattito è stato accompagnato da manifestazioni studentesche davanti agli atenei e

altre iniziative. Si sono visti pure gruppi di studenti fare irruzione, sventolando bandiere palestinesi, nelle aule dove erano in corso le riunioni del senato accademico, esigere di parlare e discutere, e infine farsi fotografare con gli striscioni inneggianti alla Palestina libera. Le immagini servono a comprendere, più di tutto, situazioni e implicazioni ideologiche, persino relazioni di potere.

È accaduto in certi casi con queste foto. Professori seduti ai loro tavoli, chini sulle carte o sui telefoni; occhi bassi e smarriti, un fare dimesso. Dietro di loro, in piedi, giovani dall'aria vagamente arrogante, con in mano bandiere e striscioni. A prescindere ora dalle motivazioni adottate dagli organismi universitari, che pure meritano di essere valutate nel merito, colpisce innanzitutto il modo in cui tutta la vicenda è nata e si è sviluppata.

Difficile non percepire un eccesso di timidezza, quasi un'acquiescenza, negli atteggiamenti degli organi accademici. Ciò che essi hanno comunicato all'opinione pubblica è diverso dal senso di un'autonoma e approfondita determinazione. A smentire la sensazione, non è servita la precisazione riduttiva di aver inteso, accettando l'ingresso vocante nelle aule, di «dare voce agli studenti», quindi compiere un meritorio ascolto in coerenza con la funzione degli insegnanti.

È sembrata, questa, piuttosto una giustificazione insufficiente, che ha offerto lo spunto per una riflessione più ampia sul mondo universitario oggi. L'istituzione sarebbe entrata da tempo in una sorta di «cono d'ombra», come l'ha definita Ernesto Galli della Loggia, sul *Corriere* dell'11 aprile. Una condizione critica che «tiene nascosta la crisi, vasta e profonda, dell'Università italiana», dovuta a svariati motivi.

Se d'altra parte l'attenzione si sposta dalle richieste esterne contro il bando ai contenuti delle decisioni accademiche, emerge che la motivazione principale è quella di «prevenire complicità in un genocidio», laddove «i progetti finanziabili con il bando possono avere un'applicazione militare». Espressioni testuali, verbi, tempi e modi hanno un peso. L'Università avrebbe una funzione di

“prevenzione” rispetto alle conseguenze di ricerche e scoperte, pur stimate solo come “ipotetiche e eventuali”.

Il dovere morale e persino giuridico in proposito è desunto da fonti di alto profilo e di rilievo indiscusso, ovvero il divieto di complicità in atti di genocidio secondo la Convenzione Onu del 1948 e l’ossequio all’ordinanza emessa nel gennaio 2024 dalla Corte internazionale di giustizia dell’Aia sul rischio di genocidio a Gaza. Insomma nessun boicottaggio, al massimo prudenza, e comunque solo ossequio alla legge, come è stato puntualizzato dai sostenitori del no.

Il punto però è il modo di dare applicazione ai principi da parte delle istituzioni accademiche, a cominciare dalla valutazione dei presupposti di fatto e dallo sviluppo dell’argomentazione. Stupisce a questo proposito che siano istituzioni culturali e scientifiche ad adottare decisioni importanti senza conoscere i dati di riferimento, e prospettando giudizi solo ipotetici sul futuro.

Gli atenei hanno respinto l’accusa (degli ambienti ebraici italiani) di voler partecipare ad una guerra ideologica, che sarebbe incompatibile con le caratteristiche dei luoghi di cultura, rivendicando in proposito solo uno sforzo di verità. Tuttavia, è emerso che il rifiuto di partecipare al bando si basa sulla mera “possibilità”, ipotetica e non verificata, che le collaborazioni abbiano applicazioni militari e poi successivamente un qualsivoglia effetto sulla guerra a Gaza. Insomma due passaggi argomentativi, sorretti da un’ipotesi priva di riscontri.

In pratica, non è stata compiuta alcuna analisi della natura e delle conseguenze delle collaborazioni oggetto di contesa, approfondendo quale collaborazione esattamente sia esposta al rischio temuto e indicandone le ragioni. Né la supposta “pericolosità” delle intese accademiche può essere desunta dai rapporti pregressi ancora in vigore, come lasciato intendere dai sostenitori. Qui emerge una contraddizione radicale, anzi una smentita.

Ha impressionato l’affermazione dei ricercatori pisani secondo cui «l’Università ha numerose relazioni con aziende produttrici di sistemi d’arma e/o di sicurezza impiegati anche contro la popolazione palestinese». Sarebbe una situazione in atto dunque, un dato oggettivo preoccupante e idoneo a giustificare previsioni negative, anche per la natura “dual use” delle scoperte scientifiche, cioè per l’ambivalenza d’uso, tanto in ambito civile che

militare.

A smentire tutto ciò però è intervenuto lo stesso rettore dell’università di Pisa, Riccardo Zucchi: «Al momento non abbiamo collaborazioni sul fronte del *dual use*», ma solo su «terapie contro i tumori, invecchiamento delle cellule neuronali, inquinamento acustico e luminoso, biodiversità marina». Una realtà totalmente diversa. Nulla che, nemmeno astrattamente, possa incidere sulle azioni di guerra, tantomeno a Gaza. Anzi, se proprio vogliamo individuare un’implicazione, quella prevedibile è solo benefica per la popolazione martoriata di Gaza.

Il minimo sindacale, specie da parte di accademici, è dunque il consiglio finale di Zucchi: «valutare caso per caso i singoli progetti e le loro implicazioni». Ma non doveva essere, questa, l’avvertenza iniziale prima di discutere del bando? Avere studiato il caso, sapere di cosa si stia parlando? La verifica dell’applicazione pratica delle ricerche scientifiche, se pur rilevante, non esaurisce però il discorso, indica anzi il piano scivoloso (e opinabile) del dibattito.

In un mondo che vive di interconnessioni, nessuna disciplina può dirsi davvero staccata dalle altre, basti pensare all’energia nucleare usata per scopi pacifici e bellici. In tale situazione, l’accusa di complicità può estendersi (arbitrariamente) in qualsiasi direzione e coinvolgere ogni settore. Tutti gli accordi, quando toccano la scienza o la tecnologia, possono avere risvolti bellici.

Qualcuno ha ricordato che nel 1940, in piena seconda guerra mondiale, si discusse dell’opportunità di far svolgere ugualmente le Olimpiadi. In altro campo, apparentemente neutro, neppure la letteratura sarebbe al riparo da strumentalizzazioni ed usi impropri. Infatti, tante volte la cultura è stata usata a fini di propaganda ed ha funzionato alla grande, come dimostrato in Unione sovietica e nella Russia di Vladimir Putin.

Nella stessa ottica deformata, qualcun altro, all’inizio della invasione russa dell’Ucraina, ha pensato che dovesse essere messo all’indice, nelle università italiane, l’incolpevole Fëdor Dostoevskij, retroattivamente responsabile delle malefatte del dittatore Putin. Salvatosi a stento lo scrittore per limiti di età, sono rimasti sotto tiro con esito incerto, sempre per via dell’Ucraina, sportivi russi, cantanti e ballerini di quel Paese, e non solo, come era prevedibile e corretto, i magnati schieratisi a sostegno della fortuna e del potere di Putin.

Rimanendo al nostro argomento, nel variegato sviluppo della tecnologia *dual use*, non si può dimenticare che la storia della chiavetta Usb, usata oggi in 10 miliardi di dispositivi, e anche si suppone da studenti e docenti pro Palestina, è cominciata nel 1999 con Dov Moran, un inventore israeliano, fondatore della società M-Systems, che la brevettò a fini militari. Un caso emblematico di *dual use*, mai contestato da alcuno. Un paradosso per i sostenitori del boicottaggio oggi. Non ci sono settori al riparo da ripercussioni in ambito militare, o più generalmente politico.

Insomma, quello delle implicazioni belliche è un argomento che, quand'anche verificato, copre poco e male le ragioni di chi vorrebbe sabotare le collaborazioni con Israele. Come uscirne allora? L'ha detto in modo netto un insospettabile, Franco Cardini, che non fa mistero della condanna totale – peraltro pienamente condivisibile – di Israele per quanto sta facendo a Gaza. «Contrarissimo a qualsiasi forma di embargo quando queste sanzioni trascinano in tre ambiti, sanità ed assistenza, sport, cultura; queste dovrebbero essere aree escluse».

Queste affermazioni appaiono dense di buon senso e ragionevolezza tanto è vero che la questione umanitaria a Gaza (cibo, salute, sopravvivenza dei civili) è esattamente quella invocata da tutti per contrastare la scellerata politica di Netanyahu, e chiedere un cambio di rotta nell'azione israeliana nella Striscia. Eppure il semplice buon senso rimanda ad un quesito radicale, che è etico e anche politico: qual è – ammesso che esista – il limite nella difesa dei diritti e nella risposta al male?

In questo caso il senso di un confine inderogabile, nella ricostruzione dei fatti e nella percezione dei valori, è il criterio che fa la differenza e suggerisce la soluzione. Si tratta sempre di distinguere i piani di riflessione, senza confondere le ragioni e i torti, i momenti storici, le istituzioni e le persone soprattutto in una società democratica. Un duro ma necessario esercizio.

Per esempio la solidarietà con la popolazione di Gaza, vittima di una reazione ingiustificata da parte di Israele, non può implicare il silenzio sul terrorismo di Hamas e le sue responsabilità verso la popolazione palestinese, né vietare un moto di commozione per le vittime ebrei del 7 ottobre. Così come la condanna di Israele per Gaza non deve tramutarsi in antisemitismo o nella negazione del diritto di Israele ad esistere. Ancora, la critica dell'atteggiamento vendicativo contro i palestinesi

non prescinde dalla distinzione tra Netanyahu e il popolo israeliano.

Il processo, inverso, di confusione tra aspetti diversi porta a generalizzare le accuse, usare etichette di comodo, accorpare ciò che abbia il segno dell'altra parte, mescolando tutto, le azioni militari o politiche, la cultura e le istituzioni che la esprimono. Così la collaborazione con le università israeliane può essere facilmente stigmatizzata a prescindere dai contenuti e dalle implicazioni, sol perché quella parte, contrassegnata dalla stella di David, è percepita *in toto* come avversaria, confondendo ebrei e israeliani, Israele e governo, progressisti e ultraortodossi, diritto israeliano ad esistere e negazione della Palestina.

L'immunità della cultura accademica dalle strumentalizzazioni nasce da distinzioni intellettuali e pratiche (il modo di ragionare dei suoi esponenti e la costituzione in organismi sociali indipendenti). Si tratta di una condizione fondante delle società democratiche, purtroppo disapplicata largamente nei paesi autoritari e dunque da noi un valore civile da difendere e valorizzare contro ogni tentativo di limitazione.

Naturalmente, anche nel mondo organizzato in senso liberale il principio non è affatto scontato né incorruttibile. Esso è costantemente messo alla prova nel corso della Storia, sia nelle pratiche istituzionali e nei comportamenti pubblici che negli atteggiamenti del mondo accademico e nelle percezioni dell'opinione pubblica. Per questo le decisioni universitarie italiane stupiscono e lasciano perplessi.

In qualche modo, il principio dell'autonomia culturale deve sapersi conquistare sul campo la propria dignità e il rispetto della collettività. Può farlo coltivando ed esprimendo orgogliosamente il proprio "statuto" costitutivo, espressione di valori e strumenti intellettuali, e difendendolo in concreto da contaminazioni e strumentalizzazioni. Chi, se non la cultura stessa (come la sanità o lo sport), deve per primo aver cura del proprio esistere, e mostrare di saper essere, ogni giorno, espressione libera ed autonoma del pensiero?



la vita buona

gli opposti terrorismi

valerio pocar

Viviamo un momento tragico, non solo per via delle guerre delle quali si parla e delle molte sotto silenzio, ma anche per il riaffacciarsi del terrorismo internazionale di vario segno, subito colto, come di regola, a pretesto di limitazioni della democrazia e a giustificazione di azioni simili e contrarie.

Proprio di “terrorismo” qui vogliamo parlare, in un torno di tempo nel quale si dà grande importanza al significato preciso delle parole. Per esempio, si discetta se di genocidio si tratti, come dice taluno, e non piuttosto “solamente” del massacro degli abitanti di un territorio, dove l'intenzione che indirizza la strage farebbe la differenza (“non li massacciamo perché sono palestinesi, ma perché tra loro si nascondono i terroristi nostri nemici, e li massacciamo costi quel che costi, senza tener conto degli effetti collaterali”, quindi non si tratta di genocidio). Nominalismo?

A proposito di terrorismo, cogliamo l'occasione per parlare di fatti che riguardano la nostra storia nazionale recente, discutendo appunto del significato che viene attribuito alla parola, per capire se con lo stesso termine non si alluda a fenomeni di natura almeno in parte diversa.

Gli anni Settanta e i primi anni Ottanta non sono stati solamente un periodo di straordinaria crescita giuridica e morale e soprattutto sociale del nostro Paese, un periodo di grandi riforme che lo ha reso meno arretrato e più civile, ma sono stati anche un periodo definito gli “anni di piombo”. In quegli anni si è molto insistito sul “terrorismo rosso”, per via di molti deplorabili e sciagurati episodi di uccisioni e ferite da parte della Brigate rosse e altre organizzazioni similari e molto meno si è parlato del “terrorismo nero”. Tra i due terrorismi, però, non possiamo, a distanza di tempo e liberi dall'emozione del momento, non notare differenze rilevanti, forse essenziali,

Certamente, in entrambi i casi si è trattato di un «metodo di lotta politica violenta adottato da una fazione politica, da gruppi o movimenti di guerriglia per abbattere un regime, un governo* o per creare

tensione e insicurezza in un paese**» (Gabrielli). [Il medesimo dizionario registra anche un altro significato del terrorismo, come «sistema di governo fondato su mezzi repressivi e violenti contro gli avversari politici». I due significati sono tra loro, forse ovviamente, collegati, ma con lineamenti differenti. Questo secondo significato, che richiama il “terrore” rivoluzionario francese, può attagliarsi ai regimi autoritari in genere, dal nazismo al fascismo, da Hitler a Stalin, da Mussolini a Franco, a Salazar e qui ci fermiamo con gli esempi, che hanno purtroppo dominato una larga parte della storia umana e riempirebbero tutto lo spazio a disposizione. Qui, però, interessa il primo significato.]

Come si è detto, almeno per quanto riguarda la recente storia del nostro Paese non è indifferente cogliere alcune sostanziali sfumature. Invero, il discorso sui cosiddetti “anni di piombo” ha interpretato il terrorismo come la manifestazione di “opposti estremismi”, in qualche modo considerando il terrorismo “rosso” e il terrorismo “nero” alla stessa stregua, vale a dire come fenomeni opposti e però di analogo carattere. In tal modo si è sottovalutata, crediamo non inconsapevolmente, la differenza degli obiettivi perseguiti. Questa incomprendione ha determinato una reazione più decisa (curiosamente?) rispetto al terrorismo rosso piuttosto che non a quello nero, almeno sul piano mediatico e anche istituzionale (vedi per esempio la cosiddetta legge Reale).

Il terrorismo “rosso” ha operato, di regola, contro obiettivi specifici, contro personalità individuate come rappresentative di categorie ritenute nemiche, da colpire in nome dei propri asseriti obiettivi, magistrati, sindacalisti, giornalisti, politici, da Alessandrini a Rossa, da Tobagi a Moro. Lo scopo, dichiarato, al di là di certe asserite motivazioni politiche “ideali”, era quello d'intimidire certe categorie considerate nemiche del popolo, quello di colpire uno per educarne cento, come dissero allora. Fu un «metodo di lotta politica violenta ... per abbattere un regime, un governo ...*»

Di segno diverso lo scopo delle azioni terroristiche “nere”. Da Piazza Fontana a Piazza della Loggia, dall’Italicus alla Stazione di Bologna, il terrorismo “nero”, tranne che in rari casi, ha sparato nel mucchio, colpendo cittadini qualsiasi mentre erano impegnati in attività quotidiane. L’obbiettivo, quindi, non era quello di «abbattere un regime», ma piuttosto quello di «creare tensione e insicurezza**». Non per caso, mentre nonostante ogni velleitaria ricerca non è risultato alcun legame tra i “rossi” e le istituzioni, questi legami e collusioni sono stati fortemente sospettati e talora accertati tra i “neri” e apparati (deviati?) dello Stato.

Fermo il giudizio di condanna senza appello nei confronti di entrambi i terrorismi, sarebbe superficiale, se non opportunistico, non tener conto di questa sostanziale differenza di obbiettivi. Del pari, non possiamo non rilevare il divario tra la reazione delle istituzioni, assai preoccupate dalle azioni “rosse” mirate contro le istituzioni stesse e assai meno turbate delle (utili?) tensioni sociali provocate dalle, ben più sanguinose, azioni terroristiche “nere”. E neppure possiamo dimenticare che la sinistra (allora esisteva!) prese immediatamente e con forza le distanze dagli episodi “rossi”, ma lo stesso non fece la destra nei confronti degli episodi “neri”.

A decenni di distanza, mentre il Paese si va tingendo più di nero che non di rosso, forse merita compiere un modesto sforzo di memoria.



Se volete dare una
mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare questo
fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando
una mail di richiesta a
info@criticaliberale.it

astrolabio

trent'anni dopo

marco cianca

Elezioni del 27 e 28 marzo 1994. Otto milioni di votanti puntano le loro fiches sulla ruota della neonata Forza Italia. Nella scheda elettorale non ci sono le vecchie etichette politiche. Il Pci è diventato Pds, la Dc ha ripreso il vecchio nome sturziano di Partito Popolare, il Msi corre con il nome di Alleanza Nazionale, la Lega Nord si sta consolidando. Il sistema in vigore, il Mattarellum, altra sostanziosa novità, è di tipo maggioritario e Silvio Berlusconi, grazie alle alleanze con Gianfranco Fini e Umberto Bossi, schianta la gioiosa macchina da guerra guidata da Achille Occhetto. E così il Cavaliere, entrato nell'agone solo pochi mesi prima, giura il 10 maggio davanti al Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. Otto giorni dopo, il suo Milan sbaraglia il Barcellona e conquista la coppa dei campioni. L'uomo di Arcore si avvia a diventare Re Papi.

Quel primo governo durerà solo fino a dicembre ma la seconda repubblica aveva ormai preso il largo. Massimo D'Alema, a metà dell'anno seguente, mentre a Palazzo Chigi siede Lamberto Dini, dà alle stampe un libro, *Un paese normale*, nel quale tira un sospiro di sollievo, cita Franco Modigliani che aveva definito i sette mesi dell'esecutivo Berlusconi una «dolorosa parentesi», e si dice fiducioso per le sorti della sinistra, anzi del centrosinistra. E auspica la definizione di regole comuni, in una sana alternativa bipolare.

Quante illusioni! Il Caimano, così lo descrisse Nanni Moretti, cade e risorge in continuazione, come il personaggio di un video gioco che più lo colpisci, più prende forza. Un Anteo con i piedi piantati nell'infantile immaginario collettivo di un Paese forgiato, per dirla con l'azionista Umberto Calosso, sotto l'egida della Controriforma, dei Savoia e del Fascismo. Dopo la Liberazione gli italiani in larga misura furono ancora tentati dalla Monarchia e al referendum la scelta repubblicana vinse per un soffio. E poi fu il trionfo della Democrazia Cristiana, in barba ad ogni prospettiva di cambiamento epocale. Coloro che non avevano capito quel che era avvenuto allora, non potevano certo comprendere i successi del Cavaliere.

«Amo l'Italia», aveva proclamato il 29 gennaio 1994 nel video messaggio alla Nazione con il quale annunciava la discesa in campo «perché non voglio vivere in un paese illiberale». Commenta oggi Rosy Bindi: «Con quel discorso, Berlusconi negava i principi fondamentali della nostra costituzione, l'equità e la solidarietà, la responsabilità sociale dell'impresa, mentre promuoveva un individualismo senza regole e l'egoismo liberista. Prometteva un nuovo miracolo italiano fondato sul mito della società civile migliore della politica, del privato più efficiente del pubblico. Iniziava così la delegittimazione della politica».

Lo storico inglese John Foot rimarca che il 1994 segnò la fine dei partiti di massa: «Il 90% degli eletti con Forza Italia non aveva mai messo piedi in Parlamento. Berlusconi era un populista, il primo ad arrivare al potere in Europa dopo il 1945, che prometteva il taglio delle tasse e un milione di nuovi posti di lavoro. Ma usava anche le armi della storia, in particolare l'anticomunismo».

È proprio con lui che l'anticomunismo, termine generico per indicare tutto l'arco progressista, diventa predominante rispetto all'antifascismo. L'attuale ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, ripete come un mantra questo concetto che rovescia e mistifica la scala valoriale emersa dalla Resistenza.

L'edizione italiana della rivista "Jacobin" ha messo bene in fila tutti i guasti prodotti dal voto del 27 e 28 marzo 1994. La volontà di stravolgere la Costituzione, gli attacchi alla magistratura, la democrazia plebiscitaria, il discredito del Parlamento, il rifiuto delle tasse, il capitalismo senza freni. I cervelli messi in lavatrice con le televisioni e la pubblicità, l'abbandono di un'etica pubblica e privata, le donne meri oggetti di desiderio, il bunga bunga. Ogni settore è stato stravolto, dallo spettacolo al calcio passando per la musica. In nome di un alienante intrattenimento fine a sé stesso, del denaro, del potere. Nella radicata convinzione che tutto sia possibile.

Trent'anni dopo, la Destra coltiva, inaffia e raccoglie queste malepiante. Con una volontà prevaricatrice e rabbiosa che fa persino rimpiangere il volto gaudente di Berlusconi. Annota, su "Jacobin", Ida Dominijanni: «Veronica Lario, quando di fronte al sexgate piantò in asso suo

marito, si lasciò scappare in un'intervista che il peggio non era stato lui ma sarebbe venuto con quelli che avrebbero preso il suo posto. E aveva visto giusto».

**Il guardiano del faro*, 27 Marzo 2024

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA



Luigi Einaudi
1874-2024
150

COMITATO NAZIONALE
PER I 150 ANNI DALLA
NASCITA DI LUIGI EINAUDI

L'insegnamento di Luigi Einaudi a 150 anni dalla nascita

lunedì 25 marzo 2024

Sala della Protomoteca del Campidoglio in Roma

ORE 10:00 - 10:30

ACCOGLIENZA

ORE 11:00

INIZIO LAVORI

ROBERTO CUALTIERI
Sindaco di Roma

GIUSEPPE VEGAS
Presidente del Comitato Nazionale per i 150 anni dalla nascita di Luigi Einaudi

ROBERTO EINAUDI
Presidente onorario

FABIO PANETTA
Governatore della Banca d'Italia

GIOVANNI FARESE
Professore associato di Storia dell'Economia dell'Università Europea di Roma

ROBERTO PERTICI
Professore ordinario di Storia Contemporanea dell'Università di Bergamo

ANGELO MARIA PETRONI
Professore ordinario di Logica e Filosofia della Scienza e di Scienza dell'Amministrazione dell'Università La Sapienza di Roma

OSPITI ISTITUZIONALI:
Il Presidente della Repubblica **SERGIO MATTARELLA**

ORE 12:30

FINE LAVORI



lo spaccio delle idee

«l'idea nasce dal contrasto»

roberto einaudi

Ringrazio il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per la sua presenza qui oggi per inaugurare il 150° anniversario della nascita di Luigi Einaudi. Ringrazio il Sindaco Roberto Gualtieri che ci ospita qui nella magnifica sala della Protomoteca e il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, che ci porterà il suo contributo, e i tanti altri che hanno condiviso questa iniziativa.

La diversità degli interessi di mio nonno Luigi Einaudi mi ha sempre affascinato. Dopo una lunga vita passata come professore, giornalista, scrittore, editore, Senatore del Regno per ragioni scientifiche, collezionista di libri rari, agricoltore, in seguito all'esilio svizzero durante il regime nazifascista, incominciò una vita politica molto attiva, prima come Governatore della Banca d'Italia, membro della Consulta, della Costituente, ministro del bilancio, Vice Presidente del Consiglio dei ministri, infine, a settantaquattro anni, come Presidente della Repubblica.

Nel suo discorso di accettazione a quella carica, disse ai suoi oramai ex colleghi parlamentari: *«e se v'ha una ragione di rimpianto nel separarmi, per vostra volontà, da voi è questa: di non poter partecipare più ai dibattiti, dai quali soltanto nasce la volontà comune; e di non poter più sentire la gioia, una delle più pure che cuor umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a sé stessi di avere, in tutto o in parte, torto».*

Per Einaudi la necessità del dialogo era parte fondamentale del suo pensiero. Nel suo scritto *Verso la città divina*, del 1920, afferma: *«Il bello, il perfetto non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà ed il contrasto. L'idea nasce dal contrasto».*

Luigi Einaudi intitolò una raccolta dei suoi scritti: *Prediche Inutili*, perché, come disse: *«non furono ascoltate ... Predicare è ciononostante un dovere. E tornare a ripetere le stesse cose è un imperativo categorico».*

Oggi noi dobbiamo affrontare molti dei problemi che lui segnalò con estrema chiarezza. Ne cito uno: *«La lotta contro la distruzione del suolo italiano sarà dura e lunga, forse secolare. Ma è il massimo compito di oggi se si vuole salvare il suolo in cui vivono gli italiani».*

È un grido d'allarme che dobbiamo fare nostro, una frase premonitrice, scritta più di settant'anni fa. Da allora abbiamo fatto troppo poco per salvare l'ambiente. Anzi, abbiamo fatto molto per distruggerlo.

Finito il suo settennato, ritornò giornalista, scrittore, collezionista di libri rari, agricoltore. L'anno prima della sua scomparsa, quando oramai aveva 86 anni, lo ho passato interamente insieme ai nonni. Lui scriveva incessantemente, sia le *Prediche della domenica*, che uscivano ogni domenica sul "Corriere della sera", sia le prefazioni per i tanti volumi delle *Cronache*, dove riorganizzava e commentava le migliaia di articoli da lui scritti nel passato.

Era sempre concentratissimo e solo la nonna aveva il permesso di interromperlo per dare una mano a trovare i suoi articoli o per battere a macchina un suo nuovo scritto. Per il pranzo e la cena, invece, era sempre disponibile per discutere i problemi del giorno. Rileggendo i suoi scritti, mi son accorto di quanto avrei voglia di essere di nuovo con lui a parlarne.

Grazie.

* *Saluto del Presidente onorario del Comitato per le celebrazioni del 150° anniversario dalla nascita di Luigi Einaudi*

Luigi Einaudi
1874-2024
150

lo spaccio delle idee

luigi einaudi e la storia

roberto pertici

Cercherò di definire in breve la concezione einaudiana della storia, articolando il discorso su alcune parole chiave: critica del determinismo storico, elitismo, concezione agonistica della storia, critica della inevitabilità storica, tradizionalismo.

1. Critica del determinismo. In un articolo apparso sul «Corriere della Sera» nell'agosto del 1911, Luigi Einaudi definiva, quasi incidentalmente, la propria concezione della storia e più generalmente la sua visione della vita. Il suo discorso partiva da una critica del modo in cui gli economisti dei trent'anni precedenti avevano condotto i propri studi. I loro libri - scriveva - non hanno fornito un contributo significativo «alla formazione dell'uomo e per conseguenza all'incremento della ricchezza». Si badi: Einaudi dava per assodato che per produrre ricchezza fosse prima necessario plasmare dei caratteri, educare degli uomini.

Perché questo limite? Perché «noi [cultori di scienze economiche] abbiamo avuto il torto di predicare troppo spesso che gli uomini sono il trastullo delle cieche forze economiche; che gli uomini sono quali li formano l'ambiente, la ricchezza acquisita, il mestiere, la povertà della famiglia, la classe sociale in cui si è nati». Insomma le scienze economiche e sociali erano state permeate di un pesante *determinismo* che concepiva l'uomo non nella sua libertà, ma all'interno di condizioni ferree di vita, che segnerebbero il confine invalicabile della sua azione [1]. Questo determinismo non riusciva a concepire che nella storia potessero emergere delle novità, che si aprissero possibilità impensate, orizzonti inediti. A queste novità Einaudi, invece, credeva ed era convinto che fossero il frutto non

della combinazione di grandi forze impersonali, ma dell'attività di determinati individui.

Gli scienziati sociali dovevano quindi cambiare il loro approccio, cessando di «vedere solo il lato economico dei problemi». Dovevano convincersi che «la speranza del rinnovamento economico potrà avverarsi solo se prima l'uomo si sarà rinnovato».

L'uomo, insomma, era il protagonista della vita sociale. Ma qual era la concezione einaudiana dell'uomo? L'uomo era una «somma di energie spirituali, morali, (una) forza che si oppone alla natura da secoli impoverita, al governo corruttore, all'ambiente torpido, alla miseria circostante; e vuole colla sua volontà, colla sua energia, colla religione della famiglia e della patria creare un nuovo mondo, più bello e più ricco, al posto del vecchio mondo ereditato dai secoli scorsi» [2]. Questo tipo di uomo emerge soprattutto in quelli che Einaudi chiama gli «uomini innovatori». Chi sono? «sono di solito dei malcontenti. Essi disdegnano di seguire le vie già battute e conosciute e la loro mente è come un vulcano in continua eruzione. Le idee più svariate ed i disegni più nuovi ed apparentemente strani per il volgo, combattono nel cervello degli uomini innovatori una guerra continua senza tregua» [3]. Essi possono essere geniali imprenditori come Enrico Dell'Acqua, il *Principe mercante* del gran libro del 1900, statisti geniali come il conte di Cavour, anche popoli interi o (meglio sarebbe dire) intere classi dirigenti, come quella inglese del secolo XIX.

Ma anche una serie infinita di uomini anonimi, che col lavoro tenace riescono a uscire dall'anonimato. Per esempio, molti emigrati italiani

d'Argentina:

gli italiani cominciano a fare gli sterratori, i manovali, i contadini salariati ed ubbidienti ai cenni altrui, ma qui non si fermano. Colle qualità loro caratteristiche, colla parsimonia, colla tenacia al lavoro essi a poco a poco si innalzano nella scala sociale; diventano fabbri, muratori e piccoli proprietari, e poi ancora industriali, architetti, armatori navali, colonizzatori di immensi territori, piantatori di viti, di caffè, commercianti, banchieri, ecc. (PM, 42)

2. Elitismo. Questa ascesa sociale di ceti prima emarginati creava una nuova *élite*, che integrava, talvolta sostituiva le antiche. Einaudi lo avverte nettamente:

«La folla muta, indistinta dei contadini analfabeti, dei braccianti rozzi e dei saltimbanchi, ludibrio del nome italiano all'estero, sta trasformandosi in un esercito disciplinato il quale muove compatto sotto la guida di capitani e di generali alla conquista di un continente. Frammezzo alla uguaglianza democratica della povertà e della miseria comincia a manifestarsi un differenziamento progressivo. Dalla massa anonima sorgono gli eletti, che imprimono una nuova una vita nuova ed una potenzialità, prima ignota, alla massa» (PM, 41)

Dunque: differenziamento progressivo, nuove *élites* che emergono dalla massa anonima. Per Einaudi la storia degli uomini trova in queste *élites* economiche, politiche, culturali la sua forza propulsiva. È questo il nucleo del suo "elitismo democratico", che la mia generazione ha studiato sulle pagine di Norberto Bobbio: democratico non solo perché le *élites* di cui parla Einaudi «*si propongono, ma non si impongono*», ma perché sono (*devono essere*) *élites* aperte all'ascesa sociale e culturale di nuovi strati, di uomini nuovi, di *self-made-men*, come spesso li definisce.

3. Concezione agonistica della storia. Nella gara fra le *élites*, nell'ascesa sociale, nella contesa dei mercati, nel succedersi delle invenzioni e delle innovazioni tecnologiche, nello scontro degli ideali e delle concezioni della vita sta il motore della storia. Quella di Einaudi è una concezione agonistica della storia, che nasce da un'analogia concezione della vita.

Concezione che aveva vari padri nell'Ottocento europeo (da Hegel a Marx, a Darwin), ma che nella tradizione liberale assumeva un valore morale: era nella lotta, nella gara che l'individuo dava il meglio

di sé, tendeva a superare i propri limiti e le proprie passività, poteva migliorarsi. La concorrenza economica ne era solo un aspetto, ma accanto ad essa l'economista piemontese pone il conflitto sociale (la celebre *bellezza della lotta*), che va garantito e non addormentato e tanto meno represso; i contrasti ideali, di concezioni della vita e della politica; anche i grandi scontri di civiltà (si direbbe oggi) come quelli fra ideali autoritari dell'economia e dello Stato e concezioni liberali nel cinquantennio 1870-1914:

«La guerra non fu combattuta – scrive nel 1919 - per la vittoria di una o di un'altra avidità di ricchezze e di dominio. [...] Fu combattuta invece fra due principî, fra due metodi di usare le ricchezze del mondo e di convertirle a beneficio economico e a vantaggio spirituale dei popoli. L'un metodo, che nasce modernamente in Inghilterra, [...] dice che [...] sono i popoli stessi, che, attraverso la dura scuola dell'esperienza e dei liberi dibattiti, ubbidendo alla legge che essi medesimi si sono creata, [...], si rendono via via capaci a governare sè stessi, a lavorare, ad arricchirsi, a grandeggiar nel pensiero.

L'altro metodo [quello tedesco], proclama la incapacità dei popoli a governare liberamente sè stessi, sbagliando ed inciampando, rizzandosi e correggendosi; ed affida il compito ad alcuni eletti, unti del signore, come l'imperatore, il cancelliere e la schiera dotta e perita dei funzionari, dei professori, dei capi dello Stato maggiore, dei grandi proprietari della Pomerania e della Prussia orientale e degli imprenditori dell'industria pesante.

Non l'Inghilterra vinse, ma il principio da essa bandito dell'auto-educazione degli uomini, di tutti gli uomini, a governare sè stessi, [...], invece che al verbo della sapienza esterna». (IE, 335-337).

4. Critica della inevitabilità storica. Se il progredire della storia scaturisce dalle lotte degli uomini e dal loro esito, esso non può avere un percorso predeterminato e uno sbocco necessario. Einaudi riprendeva la critica del determinismo marxista e dell'inevitabilità dell'avvento della società nuova che prometteva. Ma soprattutto sferzava quanti nelle file della borghesia, più o meno consapevolmente, facevano proprio quello schema e in qualche modo vi si rassegnavano (quanti ne abbiamo visti nel Novecento!). Un filosofo di notevole ingegno come Giuseppe Rensi – nel marzo del 1920 - aveva più o meno detto: e se li provassimo questi bolscevichi? Affrettiamo l'agonia della società borghese, lasciamo loro libero il

campo: in questo momento di anarchia, essi forse riusciranno a dare agli uomini «ciò di cui essi hanno soprattutto bisogno: una autorità, una disciplina, una religione, ... un'unità viva e vera» (IE, 341).

Einaudi negava che la tranquillità, la concordia, l'unità degli spiriti, ottenuta in via autoritaria, fossero ideali degni:

«Se ne fossi capace, vorrei scrivere un inno, irruente ed avvincente ..., alla discordia, alla lotta, alla disunione degli spiriti. Perché dovrebbe essere un ideale pensare ed agire nello stesso modo? [...] Perché una sola religione, e non molte, perché una sola opinione politica o sociale o spirituale e non infinite opinioni? Il bello, il perfetto non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà e il contrasto. [...]

L'aspirazione all'unità, all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di chi persegue un ideale di vita e vorrebbe che gli altri, che tutti avessero la stessa idea ed anelassero verso il medesimo ideale. Egli una sola cosa non vede: che la bellezza del suo ideale deriva dal contrasto in cui esso si trova con altri ideali, che a lui sembrano più brutti, dalla pertinacia con cui gli altri difendono il proprio ideale e dalla noncuranza con cui molti guardano tutti gli ideali. Se tutti lo accettassero, il suo ideale sarebbe morto. Un'idea, un modo di vita, che tutti accolgono, non vale più nulla». (IE, 342).

Quindi criticava con forza quell'abdicazione alle proprie ragioni, alla propria cultura, alla propria civiltà in nome di una pretesa inevitabilità storica, il "non c'è niente da fare", il "non ci sono alternative", perché un'alternativa c'è sempre: molti credono – scrive ancora nel 1919 – che gli avvenimenti accadano all'infuori degli uomini e che siano come un turbine al quale sarebbe follia resistere. Specialmente in tempi torbidi come i nostri – aggiunge – la teoria degli avvenimenti «superiori alla volontà degli uomini» ha gran voga. Una cosa misteriosa ed inosservabile, il «fato» o la «storia» od il «progresso» dalla nobiltà alla borghesia e da questa al proletariato guiderebbe gli uomini e vana sarebbe ogni resistenza.

Einaudi è *tranchant* rispetto a queste concezioni:

«È questa la teoria dei vinti, dei fiacchi e dei timidi. [...] Se si analizza a fondo la «cosa» inesplicabile, - aggiunge - si vede che gli avvenimenti di ieri e di oggi non sono «fuori di noi», ma in noi stessi, e la loro direzione e la loro velocità sono determinate dalla nostra volontà o assenza di volontà, dalla nostra operosità od

ignavia, dalla consapevolezza dei nostri doveri, dalla quantità di sacrificio e di sforzo che siamo disposti a sopportare pur di raggiungere la meta da noi voluta o di impedire che altri raggiunga una meta non voluta da noi». (IE, 213).

5. La necessità delle tradizioni. Energia, lotta, discordia, scontro: il vocabolario di Einaudi sembrerebbe quasi un'eco del darwinismo sociale di fine Ottocento. Niente di più fuorviante! Perché la necessaria *anarchia degli spiriti* sia proficua, essa deve fiorire sotto *l'impero della legge*, all'interno di un quadro istituzionale, al cui interno

«gli uomini possono sviluppare le loro qualità più diverse, possono lottare fra di loro, per il trionfo degli ideali più diversi. Lo stato limite; lo Stato il quale impone limiti alla violenza fisica, al predominio di un uomo sugli altri, di una classe sulle altre, il quale cerca di dare agli uomini le opportunità più uniformemente distribuite per partire verso mete diversissime o lontanissime le une dalle altre. [...] Ma dentro, ma nella sostanza, nello spirito, nel modo di agire, lotta continua, pertinace, ignora risorgente». (IE, 345).

Ma non sarebbe sufficiente un simile assetto normativo. Sono necessarie soprattutto norme di vita, istituti sociali, mentalità diffuse capaci di arginare l'elemento disgregatore insito nella lotta sempre risorgente. In uno straordinario saggio del 1936 su Frédéric Le Play, l'economista piemontese annotava: «Le Play pregiava le leggi buone; ma soprattutto esaltava le buone tradizioni, le sane usanze, le consuetudini stabili; ed a lui sarebbe bastato, in fatto di leggi, che queste non distruggessero tradizioni usanze consuetudini buone sane stabili».[4] Da qui l'importanza in Einaudi dei valori della tradizione, perché riteneva che «costituissero gli unici argini solidi contro l'irrompere degli istinti bestiali e delle passioni dissolventrici di ogni ordine civile» (E. Rossi). L'uomo innovatore – lo abbiamo visto – doveva essere mosso anche dalla *religione della famiglia e della patria*; il conte di Cavour era, certo, un anglofilo *endurci*, ma

«era tutt'altro che un *deraciné*. Anzi egli si sentiva profondamente radicato alla terra che l'aveva visto nascere, tanto che, mentre lo sconforto lo assaliva e gli veniva alle labbra l'amaro rimpianto di non essere nato inglese, subito soggiungeva: «ma io sono piemontese... Maledetto colui che abbandona con disprezzo la terra che l'ha visto nascere, che rinnega i suoi fratelli come indegni di lui! Quanto a me, io ho preso una decisione: mai separerò la mia sorte da quella dei piemontesi. Nella

fortuna o nella disgrazia, la mia patria avrà tutta la mia vita, io non le sarò mai infedele; anche quando fossi sicuro di trovare altrove dei brillanti destini. (IE, 257).

Fra i valori della tradizione, Einaudi annoverava anche il sentimento religioso. Anni fa riesumai una sua pagina del 1945, in cui difendeva a spada tratta niente meno che la messa in latino contro quanti già allora auspicavano il passaggio alle lingue moderne.

Ma ad essere notevoli sono soprattutto le motivazioni che sostengono tale difesa. Emerge infatti un senso fortissimo della tradizione, avvertita come trasmissione di verità fondamentali di generazione in generazione, e l'assoluta necessità di non interromperla e di non tradirla:

«la comunità dei credenti non è composta dei soli uomini viventi oggi. Essa vive nelle generazioni che si sono succedute da Cristo in poi. Ognuna di quelle generazioni ha trasmesso quella parola alle generazioni successive; ed ogni generazione ha sentito quella parola e vi ha creduto perché essa era stata sentita e in essa avevano creduto i suoi avi. [...] I canti, i cori e le parole in lingua latina che noi ascoltiamo o leggiamo o pronunciamo in chiesa non sono nostre. Esse sono il retaggio di sessanta generazioni che ci hanno preceduto; ed il toccarle sarebbe un rompere quella continuità di comunione spirituale che lega i viventi a coloro che sono morti e che sono vissuti, errando e ravvedendosi, nella medesima comunità di uomini vissuti dopo che la parola di Cristo ha trasformato il mondo» [5].

Questo senso spiccato della tradizione costituiva un elemento essenziale della sua personalità, che egli aveva in comune con alcuni dei «grandi scrittori del secolo XIX che hanno ficcato lo sguardo in fondo alle ragioni di vita delle società politiche» [6]: Burke, Mallet du Pan, de Maistre, Tocqueville, Taine, Le Play, alcuni dei quali possono sorprendere nel *pantheon* di un liberale “mercantista” di oggi, ma non in Luigi Einaudi.

6. Conclusione. Proclamare la bellezza della lotta, la necessità della discordia e dell'innovazione e al tempo stesso vagheggiare una “civiltà” come «patrimonio pazientemente accumulato col volgersi delle generazioni» e basato sulla «fermezza dei caratteri e sulla sicurezza del domani» [7] comporta un equilibrio difficile e – diciamolo – precario. Parliamoci chiaro: non sembra che la storia dell'ultimo secolo abbia realizzato questo auspicio. Ma si tratta della sfida vera del pensiero liberale: di concepire come ugualmente indispensabili alla vita civile e al progresso storico il *momento conservatore*

come quello *progressivo*, nel loro reciproco confronto e anche nel loro contrasto, nel quadro però di una reciproca legittimazione istituzionale. Ancora, dunque, «l'impero della legge come condizione per l'anarchia degli spiriti» (IE, 345).

NOTE:

[1] Einaudi polemizzava con Marx e il marxismo e con le varie forme di germanesimo economico (i Wagner, gli Schmoller) e politico (Bismarck), ma anche col «metodo biologico o sociologico nello studio della scienza economica» di Cognetti De Martiis (L. Einaudi, *Gli ideali di un economista*, Firenze, La Voce, 1921, p. 20). D'ora in poi questo volume sarà indicato come IE e il riferimento verrà inserito direttamente nel testo.

[2] L. Einaudi, *Mali secolari ed energie nuove. Le conclusioni dell'Inchiesta sul Mezzogiorno agricolo*, in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, III (1910-1914), Torino, Einaudi, 19632, pp. 359-368: 367-368.

[3] Id., *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Bocca, 1900, p. 21. D'ora in poi questo volume sarà indicato come PM e il riferimento verrà inserito direttamente nel testo.

[4] L. Einaudi, *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play*, in ID., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953, pp. 309-329: 310. Einaudi considerava «tra le maggiori felicità della sua esperienza intellettuale la lettura di quasi tutto ciò che scrisse Le Play» (p. 320).

[5] L. Einaudi, *Introduzione a P. Barbieri, L'ora presente alla luce del Vangelo*, Roma, Cosmopolita, 1945, pp. v-vii. Ho ripresentato questo testo in R. Pertici, *Einaudi e la tradizione cristiana in una pagina dimenticata del 1945* (2008), in ID., *Dall'Ottocento alla "dopostoria". Frammenti storici*, Roma, Studium, 2021, pp. 154-162.

[6] Einaudi, *Il peccato originale*, p. 315.

[7] A. Passerin d'Entrèves, *Luigi Einaudi piemontese*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», VIII (1974), pp. 69-73.



lo spaccio delle idee resistenze di ieri e di oggi (e forse di domani)

ettore maggi

Resistenza è una parola nobile, per noi italiani è intesa come resistenza al nazifascismo. Ma la possiamo considerare resistenza a tutti i regimi autoritari, resistenza alle minacce alla libertà. Resistenza anche ai sistemi teocratici, come quello iraniano, che uccide una donna curda (Jina Mahsa Amini) perché non porta correttamente il velo, che uccide e tortura gli oppositori, chi segue una religione diversa da quella del regime e le etnie minoritarie.

La resistenza può anche essere ai pericoli che adesso più che mai minacciano le democrazie europee e non solo, sia le democrazie deboli sia le democrazie compiute (e sono poche).

Iniziamo dalla Resistenza al fascismo cioè dall'antifascismo.

Non solo memoria, non solo celebrazione dell'antifascismo come fenomeno storico, ma anche tema di attualità.

Innanzitutto, cos'è l'antifascismo?

Più o meno possiamo concordare su come si manifesta attualmente: con un atteggiamento di rifiuto netto verso un regime, verso un'ideologia e verso azioni fasciste, cioè dedicate a celebrare e a ripercorrere un'ideologia totalitaria e illiberale, un'ideologia che ha fatto scuola nel mondo (termine "Fascismo" nasce in Italia) e che ha dato vita al nazismo, visto che Hitler, almeno all'inizio, si ispirò esplicitamente a Mussolini e ad altre forme di ideologie e sistemi autoritari

Lo vediamo negli aspetti esteriori (saluto, divise, squadristico - le camicie nere e le camicie brune - l'uso spregiudicato della violenza per contrastare i nemici politici), nell'uso della propaganda e del cinema.

Lo vediamo, inizialmente, nella tattica (Hitler tentò il putsch di Monaco ispirandosi alla Marcia su Roma ma il tentativo fallito gli fece comunque grande pubblicità e i pochi mesi di carcere - castello,

comfort, Mein Kampf - gli diedero un'aurea di perseguitato). In seguito Hitler capì che il popolo tedesco era diverso da quello italiano e decise di prendere il potere attraverso le elezioni, naturalmente con ogni mezzo necessario, violenza compresa.

Ci mise dieci anni e ci riuscì soprattutto grazie agli effetti sull'economia tedesca della crisi del 1929 (elezioni '28 Nazi solo 2 o 3%)

Lo vediamo ovviamente nella strategia, la costruzione di un regime con un partito unico con un leader carismatico (il Duce, il Führer), un regime totalitario in cui il controllo sull'individuo è assoluto e ogni espressione di libertà e di critica repressa fino all'eliminazione fisica, un acceso nazionalismo e un atteggiamento internazionale aggressivo e imperialista.

Ma da un punto di vista meno concreto, cos'è l'antifascismo?

Ideologia, sentimento ed esigenza esistenziale o sentimento razionalizzato con l'educazione politica e democratica e con l'esperienza?

Un po' tutto questo è l'antifascismo. Soprattutto spirito di libertà e senso civico e democratico anche quando non c'è una ideologia rigida, perché il senso della libertà è un sentimento universale, sia pure declinato in maniera diversa.

Alcuni, ad esempio l'analista D. Fabbri e altri, sostengono che i diritti umani sono valori occidentali, nati in Europa con la rivoluzione francese, estranei alle altre culture, che non solo non lo sentono proprio ma lo considerano una sorta di imposizione coloniale. È vero che il senso della comunità, soprattutto in Asia, è spesso più forte del senso dell'individuo. Quindi anche il senso della libertà sarebbe diverso?

Io non sono d'accordo. Innanzitutto pensiamo che nel (forse) primo paese a liberarsi dal colonialismo, Haiti (adesso purtroppo precipitato in

un vortice di violenza e degrado) i rivoltosi sventolavano il tricolore repubblicano francese.

Anche nel nord Europa, in paesi come Germania e Finlandia lo spirito di appartenenza alla comunità è molto forte, ma senza sfociare nel nazionalismo estremo (a parte ovviamente alcuni momenti storici delle popolazioni tedesche). Ma lo è anche il senso di libertà individuale e quello dei diritti, perché le cose possono, e dovrebbero, andare di pari passo.

La Finlandia è stata a lungo sotto la dominazione svedese e quella russa (fino al 1917), eppure è riuscita a conservare una forte spirito di identità, è riuscita a mantenere vive lingua e tradizioni, nonostante i tentativi (antichi) di svedizzazione e soprattutto (successivamente) di russificazione, mantenendo una visione di società aperta (la Finlandia è stata la prima nazione europea dove le donne hanno potuto votare, ha il miglior sistema scolastico e uno dei migliori welfare al mondo) e senza sviluppare un diffuso sentimento ultranazionalista (lo svedese è lingua ufficiale nazionale al pari del Suomi e la minoranza Sami cioè i Lapponi, godono di un loro parlamento, come in Norvegia e Svezia. Ovviamente non in Russia.

Frase finale dell'inno finlandese: sii calmo, sii libero, sii felice.

Al tempo stesso anche nei paesi che non appartengono al cosiddetto occidente globale la ricerca della libertà è forte. Lo vediamo in Iran, a Hong Kong, nel Senegal. Lo abbiamo visto, e ci torneremo più avanti, in Rojava (Kurdistan siriano) nella lotta dei kurdi e delle altre etnie contro il fondamentalismo jihadista, contro il regime siriano e quello iraniano suo alleato, e ovviamente contro la Turchia di Erdogan, in nome del Confederalismo Democratico, di cui parleremo tra poco.

Ritornando all'Occidente, si dice che sia in crisi perché il cosiddetto Sud globale starebbe vincendo contro le corrotte e rapaci democrazie liberali. Purtroppo molti di questi attori del cosiddetto Sud Globale sono regimi fortemente autoritari come la Russia, la Cina, l'Iran, la Turchia che condizionano gli altri paesi imponendo un colonialismo spietato che non ha nulla da invidiare a quello europeo dell'800 o anche democrazie ancora deboli, come India, Indonesia, Sudafrica e Senegal.

Un esempio di resistenza di oggi e forse anche

del futuro: il Rojava o Kurdistan siriano.

Il Kurdistan, la terra dei kurdi, circa 40 milioni di persone è divisa in Bakur, Bashur, Rojava, Rojihat, che fanno parte di Turchia, Siria, Iraq e Iran. L'unica nazione in cui non sono perseguitati è l'Iraq (vedremo poi perché), ma lo furono molto nel passato, soprattutto sotto Saddam il cui cugino Ali Hassan al Majid detto il Chimico sperimentò su decine o forse centinaia di migliaia di curdi Iprite (gas mostarda) e una miscela di Sarin, VX, Tabun e altri gas nervini.

Perché questa divisione?

Con lo sfaldamento dell'impero ottomano dopo la Prima guerra mondiale, sia kurdi sia armeni avrebbero dovuto avere una nazione in base al trattato di Sèvres del 1920. Ma la nuova repubblica turca di Kemal (soprattutto) e l'URSS non lo permisero.

I kurdi cercarono, invano, per 3 volte di dare vita ad un'entità statale, nel 1922, nel 1927, nel 1946. Nel 2005 i kurdi iracheni, grazie alla caduta di Saddam dopo l'intervento USA, crearono la regione autonoma del Kurdistan con proprio parlamento, governo e FFAA.

Invece, l'Amministrazione Autonoma della Federazione della Siria del Nord (Rojava) nasce nel 2012 dopo l'inizio della guerra civile e il ritiro dal nord-est delle forze dell'esercito siriano del dittatore Assad.

I kurdi, che rappresentano la maggioranza nella regione, crearono le Unità di Difesa Popolare (YPG) e poi insieme ad arabi e assiri e altre minoranze della zona crearono le SDF, per combattere contro vari nemici: innanzi tutto l'esercito di Assad, appoggiato da russi, iraniani, Hezbollah e milizie sciite. In un paio di occasioni i soldati governativi siriani e russi hanno attaccato le SDF, con pessimi risultati. Poi il cosiddetto FSA, la fazione anti Assad più legata ai gruppi fondamentalisti come Al Nusra, sostenuti dalla Turchia. Infine, il peggior nemico di tutti: ISIS, responsabile del parziale genocidio dei kurdi Yazidi

Nella lotta contro ISIS, in 5 anni sono morti circa 11 mila combattenti kurdi e alcune migliaia di non kurdi. Era stata creata una coalizione internazionale che non senza contraddizioni

(presenza di Turchia e Qatar, Emirati, Arabia Saudita) riuniva oltre una trentina di paesi.

Nei fatti gli aiuti principali a SDF sono giunti principalmente da USA e Francia, poi Olanda, paesi scandinavi e Finlandia.

L'ideologia di riferimento per l'amministrazione del Rojava è il Confederalismo democratico, teorizzato da Abdullah Öcalan e i cui cardini principali sono democrazia partecipativa, femminismo e ecologismo. Il libro manifesto di questa ideologia nasce dalle riflessioni di Öcalan durante il periodo in cui, nel penitenziario di Imrali, poteva leggere, scrivere, studiare e comunicare con l'esterno. Tali condizioni sono state poi revocate, dal momento che nemmeno i parenti potessero vederlo. Öcalan aveva approfittato di quei momenti per ripensare con singolare spirito autocritico alla sua esperienza, a quella del PKK e del movimento politico e culturale curdo e turco. Stimolate dalle opere del filosofo libertario ed ecologista americano Murray Bookchin, le sue riflessioni hanno causato un aspro dibattito nel movimento curdo, peggiorato dopo il primo cessate-il-fuoco unilaterale da parte del PKK nel 2004. Una parte dei dirigenti e attivisti del PKK (tra cui l'ex moglie di Öcalan) più legata al nazionalismo e al marxista abbandona il partito e alcuni membri fondano il TAK (Falchi della Libertà del Kurdistan), organizzazione estremista che considera tutti i turchi nemici e non fa distinzione tra militari e civili.

Alla base del Confederalismo democratico c'è l'idea che «il diritto all'autodeterminazione dei popoli include il diritto a un proprio Stato. Tuttavia la fondazione di uno Stato non aumenta la libertà di un popolo». Non si tratta di negare la POSSIBILITÀ della creazione di uno stato curdo (obbiettivo parzialmente attuato dai nazionalisti kurdo-iracheni). Ma, come si è visto, la creazione di un'entità parastatale curda (con un'etnia curda dominante) non elimina sfruttamento, corruzione e clientelismo, e altri problemi. Secondo Öcalan, intolleranza religiosa e nazionalismo sono due tra i principali problemi del Medio Oriente. Soprattutto in zone dove, oltre alla maggioranza curda, come abbiamo visto vivono anche arabi (sunniti, aleviti, sciiti o cristiani), assiri (cristiani), turcomanni musulmani, armeni cristiani e altre minoranze etnico-linguistiche e religiose. L'esperienza del Confederalismo democratico della Federazione Autonoma della Siria del Nord, così chiamata

proprio per non utilizzare un termine curdo, sta dimostrando una convivenza e una collaborazione proficua (curdi, arabi e assiri combattono contro ISIS insieme sotto le bandiere dell'SDF, Forze Democratiche Siriane).

Uno degli aspetti significativi della politica del Confederalismo democratico è il ruolo assunto dalle donne in una zona fino a ieri fortemente misogina. Un esempio pratico sono le YPJ (Unità di Difesa delle Donne), le forze di autodifesa curde, in cui combattevano molte donne (circa il 40% delle forze militari curde).

Il fondamento del Confederalismo democratico è la Carta del contratto sociale del Rojava, che è considerata una costituzione provvisoria della Federazione autonoma.

Il preambolo:

«Noi popoli che viviamo nelle Regioni Autonome Democratiche di Afrin, Cizire e Kobane, una confederazione di Kurdi, Arabi, Assiri, Caldei, Turcomanni, Armeni e Ceceni, liberamente e solennemente proclamiamo e adottiamo questa Carta. Con l'intento di perseguire libertà, giustizia, dignità e democrazia, nel rispetto del principio di uguaglianza e nella ricerca di un equilibrio ecologico, la Carta proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della società, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali».

Questo originale concentrato di utopia e pragmatismo si è creato grandi nemici, ma al tempo stesso ha attratto la simpatia di molti, che si sono arruolati per combattere l'ISIS nelle YPG e YPJ o nella Brigata internazionale, o per partecipare alla vita culturale e politica. Persino il generale Jim Mattis (ex comandante dei Marines, uno dei primi alti comandanti militari USA a esprimersi favorevolmente sull'arruolamento delle persone LGBT+) ha sostenuto il Rojava. Mattis si dimise da Ministro della Difesa USA nel 2018 per protestare contro la decisione di Trump di permettere la prima operazione turca, con la complicità dei jihadisti, contro il Rojava.

La Federazione non ha mai chiesto al governo di Damasco una separazione totale dalla Siria, ma solo un'autonomia che permetta di mantenere l'esperienza democratica e pluralista, mal vista non

solo da Erdoğan e da Assad, ma anche da molte altre realtà mediorientali, che al contrario sfruttano il fondamentalismo religioso o il nazionalismo per conservare il potere e impedire lo sviluppo di una zona dalle grandi potenzialità culturali, economiche, sociali. L'Iran (che sostiene il terrorismo sciita in Iraq e i movimenti libanese Hezbollah e palestinese Hamas) per esempio, ha riallacciato le relazioni con la Turchia e ha iniziato a organizzare una serie di attentati contro obiettivi americani e curdi.

Quindi. Una forma di resistenza al fanatismo religioso e alla dittatura che non nega soltanto la libertà di pensiero e di espressione ma anche l'identità stessa (in Turchia e in Siria ai tempi del regime di Assad è proibito parlare kurdo e avere nomi kurdi, La situazione dei kurdi in Iran è ancora peggiore, come quella in Iraq ai tempi di Saddam.

Nel 2017, poco dopo l'elezione di Trump e quindi molto prima dell'assalto al parlamento di Washington, uno storico dell'università di Yale, Timothy Snyder, scrive un breve saggio intitolato *On tyranny*, nell'edizione italiana *Venti lezioni*.

Nonostante non avesse ancora visto, appunto, Capitol Hill, il complottismo sul Covid 19, l'invasione dell'Ucraina, Snyder constata che nessuna democrazia può essere totalmente al riparo dai rigurgiti tirannici, analizzando come l'Europa tra gli anni '20 e gli anni '30 scivolò nell'autoritarismo più spinto.

Se l'Italia negli anni '20 era un paese ancora arretrato, la Germania di Weimar in quel momento era forse il più progredito del mondo. Ma una serie di fattori fece sì che si trasformasse nella Germania nazista.

E la caduta nella tirannia fu causata dalla crisi economica, dalla paura del futuro, della polarizzazione violenta degli schieramenti politici. Vi ricorda qualcosa?

Nell'introduzione, Snyder scrive:

«Fascismo e comunismo furono entrambi risposte alla globalizzazione: alle disuguaglianze reali e a quelle percepite che essa creò e all'evidente impotenza delle democrazie nell'affrontarle. I fascisti rifiutavano la ragione in nome della volontà, negando la verità obbiettiva in favore di un mito glorioso articolato da leader che affermavano di essere la voce del popolo» (anche questo dovrebbe

ricordare qualcosa). «Reagirono alla globalizzazione sostenendo che le sue complesse sfide erano il risultato di una cospirazione contro la nazione».

Nell'attuale crisi occidentale si muovono da tempo i movimenti di estrema destra, in tutte le varie forme (sovranoismo, populismo, nazionalismo, xenofobia, sentimento antieuropeo, antisemitismo, complottismo) che fondamentalmente si dividono in quelli *istituzionali* nazionali-sovranoisti che mirano alla trasformazione della società dall'alto; e quelli antisistema (i no UE, novax ecc. in Europa, e movimenti come QAnon negli USA). Questi movimenti sono sempre più attivi da circa vent'anni, cioè da quando Putin ha modificato la sua politica estera secondo ciò che aveva già pianificato Dugin, e inasprito la durezza del suo regime all'interno. Tutti i movimenti pseudo fascisti sono o sono stati legati o finanziati da Mosca. Lo vediamo con RN di Le Pen in Francia, AfD in Germania, la Lega (e non solo) in Italia, UKIP in UK, in Bulgaria ecc.

Tutti questi movimenti si sono alimentati e hanno fatto proselitismo con il complottismo e le teorie antiscientifiche, che nei periodi di crisi economica sono sempre efficaci.

Negli USA questo fenomeno, che ha avuto in QAnon le teorie del Pizzagate, e nell'assalto a Capitol Hill il fenomeno più eclatante, ha portato una spaccatura della società che rischia di portare di nuovo Trump alla Casa Bianca, con il paese sull'orlo di una nuova guerra civile, e conseguenze catastrofiche anche per il resto del mondo. Soprattutto in Europa.

Questo fascismo complottista e antisistema, soprattutto in Italia, ma non solo, ha trovato a volte una sponda in alcune zone della sinistra, incapaci di cogliere il pericolo e attaccate alle ideologie anti liberali. Il rossobrunismo, tendenza antica che risale agli anni '20/'30 (Fronte Nero) e dagli anni '90 è ritornato in auge, ma solo negli ultimi venti ha acquistato una vera forza.

Il futuro prossimo ci porterà sempre di più un fascismo moderno. Un fascismo sovranista complottista, sia nelle forme istituzionali sia in quelle anti sistema, solo apparentemente differenti.

D'altronde il fascismo è stato, fin dalle origini, una ideologia contraddittoria.

Mussolini stesso disse: «Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici; conservatori e progressisti; reazionari e rivoluzionari; legalitari e illegalitari, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo e di ambiente». Un movimento che fa dell'opportunismo una tattica, e del potere assoluto una strategia.

Per quanto non sia facile, non dobbiamo avere né condiscendenza né timore del fascismo.

Timothy Snyder raccomanda di essere più coraggiosi che si può. Perché se nessuno di noi è disposto a morire per la libertà, tutti noi saremo costretti a morire sotto la tirannia.

Inoltre il libro di Snyder è conferma che i tempi che stiamo vivendo sono simili ai tempi che precedettero la Seconda guerra mondiale e non, come qualcuno pensa, la Prima.

Ho ascoltato su Radio Popolare un'intervista a Domenico Quirico, che pure è un giornalista intelligente ed esperto.

Ha appunto paragonato l'attuale situazione a quella precedente alla Prima guerra mondiale, dicendo che allora nessuno voleva davvero una guerra, e comunque non così lunga e devastante, aggiungendo che adesso nessuno vuole fare un passo indietro per evitare l'*escalation*.

Quirico fa parte certamente dei pacifisti in buona fede, quelli che George Orwell descriveva come la gran parte dei pacifisti che sono semplicemente dei filantropi che si oppongono alla vita così com'è (...). Ma, aggiungeva Orwell, esiste una minoranza di intellettuali pacifisti le cui vere inconfessate motivazioni sono l'odio per la democrazia occidentale e l'ammirazione per il totalitarismo. Non è difficile ritenere che questo pacifismo sia segretamente ispirato da un'ammirazione per il potere e per la crudeltà.

Orwell, che nella sua esperienza spagnola aveva assistito al tentativo autoritario di Stalin all'interno del fronte repubblicano antifranchista, aggiungeva qualcosa che sembra scritto oggi: «La propaganda pacifista tende naturalmente a dire che i due campi sono egualmente cattivi; ma se si studiano più attentamente gli scritti dei giovani intellettuali pacifisti, si vedrà che, lungi dall'esprimere una disapprovazione imparziale, essi sono diretti quasi

interamente contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Inoltre, inevitabilmente, essi non condannano la violenza in sé stessa, ma solamente la violenza che è utilizzata per difendere i paesi occidentali. I russi, a differenza degli inglesi, non sono in alcun modo biasimati per il loro apparato bellico».

Ma torniamo a Snyder: «ci sottomettiamo alla tirannia quando rinunciamo a distinguere tra ciò che desideriamo sentire e la realtà delle cose».

Abbiamo già parlato dell'impatto del populismo, espresso dall'estremismo, dal complottismo, dall'irrazionalismo e dalla sfiducia non solo nelle istituzioni ma nel pensiero critico e persino in quello scientifico.

Snyder, fa una comparazione con la propaganda nazista e quella dell'ex (?) presidente USA riprendendo un testo di Victor Klemperer, filologo tedesco ebreo: *La lingua del III Reich*.

Secondo Klemperer la verità muore in quattro modi:

1. un'aperta ostilità nei confronti di una realtà verificabile. Trump adotta questa strategia a un ritmo elevato. È stato dimostrato che il 78% delle affermazioni di Trump era falso. Svilire la realtà è creare un mondo alternativo inventato.

2. L'incantamento di tipo sciamanico. Come osserva Klemperer, lo stile fascista si basa su una ripetizione senza fine, volta a rendere ciò che è ingiusto desiderabile (...)

3. Il pensiero magico, ovvero l'aperta accettazione di contraddizioni palesi.

4. Far morire la verità in una fede mal riposta: «Solo io posso trovare la soluzione».

Un operaio disse a Klemperer: «comprendere è inutile, bisogna avere fede. Io credo nel Führer».

Un altro esempio: Oggi l'Ucraina resiste all'imperialismo russo, fra immani sacrifici, distruzioni e morti, e chiede l'adesione alla UE. Fra il 1931 e il 1932 fu oggetto, di un genocidio per fame, l'Holodomor, che costò la vita a oltre 6 milioni di persone. Putin è l'erede della tradizione espansionista zarista e della vocazione di dominio di Stalin. Una forma di nuovo fascismo dai tratti criminali (il potere di Putin è simile a quello di una cosca mafiosa su larga scala). Moldavia, Georgia e altri paesi aspirano a unirsi alla comunità dei popoli liberi dell'Europa. Non dovremmo lasciare

inascoltati i loro appelli.

Come abbiamo detto il movimento complottista populista, che supporta e spesso è finanziato dal Cremlino, ha un l'atteggiamento antiscientifico e anti illuminista che sta travolgendo l'Occidente (anche grazie a un'abile propaganda che sfrutta le insicurezze e i senso di colpa occidentali). Pensiamo a quello che ha detto Dugin già nel 1997 nel suo testo *Fondamenti di Geopolitica*, studiato dalle accademie militari russe e da Gerasimov e che anticipa la politica estera russa dal 2008.

Non abbiamo tempo per parlare di Dugin e del suo ruolo, dico soltanto che per lui il principale problema del mondo è la società liberal-democratica, e, indietro, la Riforma protestante e l'illuminismo.

Avviandoci verso la fine, torno a un significativo capitolo del libro di Snyder dal titolo *Resistete*, che è il tema della nostra serata.

Nel marzo 1938 nessuna potenza fece resistenza quando la Germania annetté l'Austria. Nel settembre '38 Francia, Italia, Germania e GB (Chamberlain) alla conferenza di Monaco (Monaco torna sempre: 23, 38, 2007) lasciarono mano libera a Hitler che si impegnò a occupare solo i Sudeti abitati da germanofoni, per proteggerli (vi ricorda qualcosa?), ma ovviamente poi si prese tutta la Cecoslovacchia (una delle poche democrazie).

Dopo aver cercato un accordo con inglesi e francesi per la difesa della Polonia (che prevedeva l'occupazione sovietica della Polonia orientale e che il governo polacco rifiutò), nell'estate 1939 Stalin si alleò con Hitler, e mentre la Germania invase il primo settembre la Polonia a ovest, il 17 settembre l'URSS la occupò a est. Anche Stalin, si era convinto che Hitler fosse imbattibile. I polacchi scelsero di resistere. Francia e GB tennero fede agli accordi e dichiararono guerra alla Germania (ma non all'URSS). La Germania, rifornita dal petrolio sovietico invase Norvegia, Danimarca e Olanda e infine anche la Francia.

Quando Churchill nel maggio 1940 diventò premier, gli inglesi erano sulla difensiva e non avevano più alleati. Nel frattempo Stalin pose lo sguardo su altri ex pezzi dell'impero zarista, i paesi baltici e la Finlandia (vi ricorda qualcosa?). Estonia, Lettonia e Lituania accettarono di essere difesi

dall'URSS e si ritrovarono a diventare tre repubbliche sovietiche. La Finlandia resistette. E fu un grandissimo esempio di RESISTENZA, dovuta alla tipica determinazione finnica, all'abilità militare straordinaria del comandante Mannerheim e alla perfetta conoscenza e adattabilità a un territorio difficile come quello finlandese. Nonostante l'URSS impiegasse dieci volte il numero dei soldati finlandesi e cento volte il numero di tanks, i morti i feriti, i dispersi e i prigionieri sovietici raggiunse, nei tre mesi della Guerra d'Inverno, la cifra impressionante di 400 mila. Stalin rinunciò a conquistare la Finlandia, accontentandosi dello sbocco finlandese nel mare Artico e della Carelia, tuttora russe e abitate in parte da discendenti dei finlandesi. I finlandesi avevano RESISTITO e avevano difeso, a caro prezzo, la loro libertà. Ricordate la strofa finale dell'inno nazionale finlandese, cui avevo accennato all'inizio?

«Sii calmo, sii libero, sii felice».

Hitler a quel punto si aspettava che gli inglesi sarebbero stati felici di trattare la pace.

Ma Churchill pronunciò quello che sarebbe passato alla storia come *the Churchill's Speech*. «We shall go on to the end, we shall fight in France, we shall fight on the seas and oceans, we shall fight with growing confidence and growing strength in the air, we shall defend our Island, whatever the cost may be, we shall fight on the beaches, we shall fight on the landing grounds, we shall fight in the fields and in the streets, we shall fight in the hills; we shall never surrender».

Non ci arrenderemo mai. Altrimenti la storia avrebbe preso un'altra strada.

Per concludere, ci ritroviamo e ci ritroveremo sempre di più davanti a un fascismo sempre più diffuso, e in varie forme, che viene da destra, da sinistra e anche dal centro.

Perché in questo ha ragione Dugin, la lotta non è tra sinistra e destra, tra capitalismo e marxismo. È tra libertà e tirannia, ragione e fede cieca, illuminismo e pensiero magico. Soprattutto, tra liberalismo e anti liberalismo.

Paradigmatico il complottismo rossobruno, che si alimenta delle paure, dei pregiudizi, e della semplificazione di chi, non capendo il modo, non

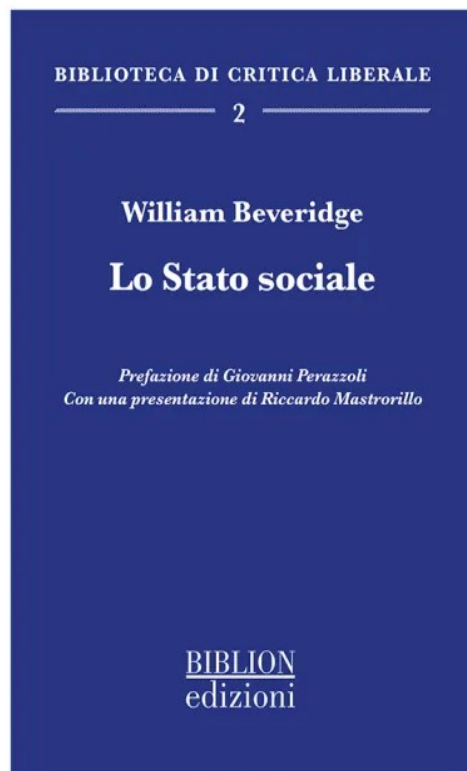
capendo le dinamiche del potere e del mondo, semplifica tutto trovando un capro espiatorio (i poteri forti - che esistono, ma non nelle forme di cui parlano i complottisti, gli immigrati, la UE, i vaccini, la stessa società democratica).

E ci saranno sempre di più politici e personaggi pubblici o aspiranti tali che alimenteranno questa narrazione, per opportunismo.

Ci vuole una Resistenza a tutto questo e anche al fanatismo religioso, non solo quello islamico ma anche quello cristiano (pensiamo alle stragi in Nuova Zelanda e a certi fanatismi religiosi negli USA), domani a quello indù di Narendra Modi e chissà quanti ancora.

Stiamo in guardia.

* *Relazione per l'evento organizzato da Marino Contardo e dal comune di Cassina de Pecchi, con la partecipazione di ANED nella persona di Maurizio Barbarello e di ANPC con Luisa Ghidini Comotti.*



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastroiillo

[https://www.bibliionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.bibliionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

marco cianca, 68 anni, romano, ex caporedattore del "Corriere della Sera", responsabile prima della cronaca poi dell'ufficio di corrispondenza di Roma, cura attualmente la rubrica settimanale "Il guardiano del faro" per il "Diario del Lavoro".

roberto einaudi, Presidente onorario del Comitato per le celebrazioni del 150° anniversario dalla nascita di Luigi Einaudi; architetto.

ettore maggi, biotecnologo. Ha lavorato nella ricerca biomedica per 12 anni. Attualmente, traduttore, supplente nella scuola, paramedico nella Croce Rossa, giornalista freelance. Collabora con il blog svizzero "Zona di Guerra", scrive su Immoderati.it e fa parte della "Mezzaluna Rossa Kurda" in Italia. Ha pubblicato romanzi e racconti con Rusconi, Mondadori, Besa e Sonzogno. Interessi: arti marziali, storia contemporanea, storia militare, geopolitica, cinema americano e giapponese, fumetti, letteratura spagnola. ettore.maggi@gmail.com

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

roberto pertici, allievo di Giorgio Candeloro all'Università di Pisa, è stato borsista dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli e della Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Dopo aver lavorato negli Archivi di Stato (1984-1992), è stato ricercatore alla Scuola Normale Superiore di Pisa (1992-2002), per poi insegnare Storia contemporanea nelle Università di Camerino e Bergamo. È stato direttore del Dipartimento di Scienze della Persona nel medesimo ateneo. È collaboratore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e del Dizionario biografico degli italiani. È membro del comitato scientifico degli "Annali della Fondazione Ugo La Malfa". Studioso dell'Ottocento e del Novecento, ha collaborato e collabora a riviste quali "Belfagor", "Rivista storica italiana", "Storiografia", "Nova Historica". È nel comitato direttivo di "Ricerche di storia politica" e dell'"Archivio Storico Italiano". Infine, è membro della Deputazione toscana di storia patria. Attualmente, sta per essere nominato professore onorario all'Università di Bergamo. Nella sua attività di studio e ricerca si è dedicato principalmente alla cultura politica italiana durante la Restaurazione e il Novecento, in rapporto a quella degli altri Paesi europei. (2002-2022). Ha curato il *Carteggio Croce-Amendola* (Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1982), le *Note autobiografiche di Giuseppe Mazzini* (Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1986), le *Memorie e soliloqui: diario 1922-1923* di Gaetano Salvemini (Bologna, il Mulino, 2001).

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

antonio alberto semi, psicoanalista, è membro ordinario con funzioni di training della Società psicoanalitica italiana ed è stato direttore della *Rivista di Psicoanalisi*. Ha pubblicato, tra gli altri, *Introduzione alla metapsicologia* (2001), *Il metodo delle libere associazioni*, *Tecnica del colloquio*, *Venezia in*

fumo 1797-1997, *Introduzione alla metapsicologia*, *La coscienza in psicoanalisi* (2003) e *Psicoanalisi della vita quotidiana. L'umanità è in pericolo?* (2014). Ha inoltre ideato e diretto il *Trattato di psicoanalisi* (1988-1989).

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, paolo fai, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo

m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, "chiesa di tutti - chiesa dei poveri", giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, claudio durigon, "europatoday", filippo facci, marta fascina, piero Fassino, "fatto quotidiano", giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, roberto fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, "il foglio", "il giornale", "il tempo", antonio ingroia, gianmario inverizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano

la russa, "la verità", marine le pen, "l'espreso", sergei lavrov, enrico letta, "libero", francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, "pagella politica", antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantedosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, "quicosenza.it", fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, Pietro Senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



18 APRILE 2024

h. 17.30

**Centro studi Piero Gobetti
via Antonio Fabre, 6 - Torino**

**LA LIBERTÀ DELLA RAGIONE
BOBBIO TRA SCIENZA DEL DIRITTO E DELLA POLITICA**

Interventi:
**Antonio La Porta
Pietro Polito**

per restare aggiornati:



con il sostegno di
**otto
per
8 mille**
CHIESA VALDESE
SPONSOR DELLA CHIESA METODISTA LUTERANA



LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

USCITO IL QUINTO NUMERO:

dalla Costituente alle bicamerali

SULLA FORMA DI GOVERNO

a cura di RICCARDO MASTRORILLO



scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- [dalla Costituente alle bicamerali SULLA FORMA DI GOVERNO](#)
- [ALLA RADICE DELLA GUERRA](#)
- [SALVEMINI E LE LIBERTÀ DI RELIGIONE](#)
- [DUGIN, UN NEMICO DEL LIBERALISMO](#)
- [QUADERNO GOBETTIANO 1](#)

Annuale 2022 di Critica liberale, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.

2022
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**XI rapporto
sulle confessioni religiose e TV**

XII rapporto sui telegiornali

**XVI rapporto
sulla secolarizzazione**

Gli stati generali del liberalismo

*Lo "stato sociale"
e l'"ascensore sociale"*

Il cono d'ombra: Guido Calogero

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)